

CLIZIA CARMINATI

*Estratto da:*

STUDI SECENTESCHI  
RIVISTA ANNUALE

FONDATA DA  
CARMINE JANNACO e UBERTO LIMENTANI

DIRETTA DA  
MARTINO CAPUCCI e DAVIDE CONRIERI

Vol. LIII - 2012

PER UNA NUOVA EDIZIONE  
DELL'EPISTOLARIO DI  
GIOVAN BATTISTA MARINO.  
TESTI INEDITI



FIRENZE  
LEO S. OLSCHKI EDITORE  
MMXII

PER UNA NUOVA EDIZIONE  
DELL'EPISTOLARIO DI GIOVAN BATTISTA MARINO.  
TESTI INEDITI

Nell'anno 2000, la morte improvvisa e prematura di Giorgio Fulco ha privato lettori e studiosi (per restare entro l'ambito delle carte e senza toccare, con gesto che vuol essere di deferente riguardo, il ben più acre aspetto umano di tale perdita) dei risultati di ricerche lunghe e assidue entro le quali la riedizione dell'epistolario mariniano occupava una porzione cospicua. La dedizione anche affettiva con cui Fulco continuava l'impresa risulta dall'ultimo contributo presentato sull'argomento, quella relazione sulla *Corrispondenza del Marino dalla Francia* pronunciata a Parigi nel 2000 e depositata, ma nella forma breve e nuda di riferimenti archivistici che è tipica di ogni intervento congressuale non ancora licenziato per le stampe, nelle pagine 195-215 del volume postumo *La «meravigliosa» passione* (Roma, Salerno Editrice, 2001). Ci si augura non vano l'auspicio che presto sia reso a Fulco un dovuto omaggio, e ai suoi meriti un giusto riconoscimento, con la pubblicazione in volume dei materiali rimasti inediti.<sup>1</sup>

Nel frattempo, è opportuno tentare un riordinamento di quanto è seguito alla pubblicazione, nel 1966, delle *Lettere* mariniane a cura di Marziano Guglielminetti,<sup>2</sup> a tutt'oggi edizione di riferimento per le missive del poeta: edizione, però, priva – per esigenze di collana – di quell'ampiezza di commento che è oggi invece richiesta dalla moltiplicazione dei nuovi dati e degli studi sul Marino occorsa nel quasi mezzo secolo che ci separa dalla fatica di Guglielminetti; edizione, del resto, il cui aggiornamento appariva già necessario appunto a Giorgio Fulco, cui spetta il merito di avere per primo dissodato il terreno in vista di una nuova sistemazione dell'epistolario.

---

<sup>1</sup> Mentre il presente saggio è in consegna (maggio 2011), risultano in corso di stampa alcune carte di Giorgio Fulco entro il numero della rivista «Filologia e Critica» alla sua memoria dedicato: si veda per il dettaglio dei documenti il num. 17 nell'elenco a p. 310.

<sup>2</sup> GIAMBATTISTA MARINO, *Lettere*, a cura di Marziano Guglielminetti, Torino, Einaudi, 1966. D'ora in poi indicherò le lettere familiari con la sigla G seguita dal numero d'ordine della missiva; quelle di altre sezioni con G, il titolo della sezione, il numero d'ordine (ad es.: G, *Burlesche*, 3).

Sono diversi, in effetti, i piani sui quali si rivela opportuna una nuova edizione:

- 1) la consistenza del *corpus* epistolare: dal 1966 ad oggi molti inediti sono stati pubblicati in rivista o in sedi consimili; alcuni sono in via di pubblicazione; altri, infine, aggiungerò in questa sede;
- 2) negli ultimi anni sono stati cospicui i ritrovamenti di carattere filologico e documentario che hanno illuminato aspetti, periodi, frangenti sinora in ombra dell'epistolario e della biografia mariniana tutta, consentendo interventi decisivi sia sull'ordinamento cronologico delle lettere mariniane sia sul terreno del commento;
- 3) gli studi recenti hanno mostrato l'utilità, spesso superiore a quella delle missive stesse del poeta, di documenti epistolari non scritti dal Marino, ma a lui diretti o vertenti su di lui o sulle sue opere.

La nuova edizione commentata, in corso per le cure di Emilio Russo e mie, intende far reagire con quanto già noto questi nuovi dati, a cominciare dalla struttura, che comprenderà due volumi di epistole mariniane, suddivise in familiari, burlesche, amorose, e un terzo volume di *Lettere a Marino e intorno a Marino*, necessariamente selettivo e pure commentato, con l'intento di riprendere e ampliare l'impresa di Angelo Borzelli e Fausto Nicolini, i quali molto opportunamente avevano già inserito nell'*Epistolario* del 1911 una sezione così intitolata, accanto ai carteggi di Claudio Achillini e Tommaso Stigliani.<sup>3</sup> Il progetto si inserirà entro una nuova edizione complessiva delle opere di Marino, da vararsi nel 2012: nella fase di ideazione, che ha visto la partecipazione dei maggiori studiosi del poeta e segnatamente di Alessandro Martini, sono stati definiti i criteri di trascrizione degli autografi, dei manoscritti e delle edizioni secentesche, elencati e adottati qui nel seguito.

Il presente contributo intende di necessità concentrarsi sul primo dei tre piani di intervento sopra menzionati, l'unico a poter essere trattato in modo puntuale, essendo il nodo dell'ordinamento cronologico solvibile solo se affrontato sul complesso del *corpus*; tuttavia, si proporrà sin d'ora, laddove possibile, un modello di commento mirato non solo e non tanto all'esegesi della lettera del testo, ma all'apporto di notizie di carattere documentario quanto più esaustive, nella convinzione (che è poi fondante del terzo aspetto sopra menzionato) che nomi, date, opere altrui possano portare, in ulteriori ricerche, novità anche cospicue per gli studi sulle lettere e sulle altre opere del Marino.

---

<sup>3</sup> Bari, Laterza, vol. II, pp. 97-109.

Prima di intraprendere una nuova pubblicazione di lettere inedite, appare sensato, come accennavo, riordinare i materiali sin qui giunti alle stampe dopo l'edizione Guglielminetti o, in qualche caso, rimasti fuori da quell'edizione pur facendo parte del *corpus* epistolare. Eccone l'elenco in ordine cronologico:

- 1) Kathleen Theresa Butler, *Two unpublished letters of Giambattista Marino*, «The Modern Language Review», XXXI, 1936, pp. 550-555 (2 lettere); ripubblicate in Maurizio Slawinski, *Intorno a due lettere "inglesi" del Marino*, «La Rassegna della letteratura italiana», CI, 1997, pp. 39-57; una delle due riedita da Fulco, *La «meravigliosa» passione. Studi sul barocco tra letteratura e arte*, Roma, Salerno Editrice, 2001, pp. 198-199;
- 2) Giorgio Morelli, *Lettere inedite di Giambattista Marino e Claudio Achillini*, «La Rassegna della letteratura italiana», LXXI, 1967, pp. 419-426 (2 lettere);
- 3) Carlo Delcorno, recensione a Giambattista Marino, *Adone*, a cura di Giovanni Pozzi, Milano, Mondadori, 1966, «Lettere italiane», XXIX, 1977, pp. 495-510 (1 lettera);
- 4) Angelo Colombo, *Una lettera inedita del Marino ad Angelo Grillo*, «Rivista di letteratura italiana», V, 1987, pp. 311-318 (1 lettera);
- 5) Francesco Giambonini, *Cinque lettere ignote del Marino*, in *Forme e vicende per Giovanni Pozzi*, a cura di Ottavio Besomi, Giulia Gianella, Alessandro Martini, Guido Pedrojetta, Padova, Antenore, 1988, pp. 307-330 (5 lettere);
- 6) Girolamo De Miranda, *Giambattista Marino, Virginio Orsini e Tommaso Melchiorri in materiali epistolari inediti e dimenticati*, «Quaderni d'italianistica», XIV, 1993, pp. 17-32 (2 lettere);
- 7) Barbara Fogagnolo, *Quattro lettere inedite di Giovan Battista Marino a Rinaldo Campeggi*, «Aevum», LXX, 1996, pp. 637-656 (4 lettere);
- 8) Giorgio Fulco, *Marino, "Flavio" e il Parnaso barocco nella corrispondenza del "Rugginoso" [1997]*, in *La «meravigliosa» passione*, cit., pp. 152-194 (le 4 lettere di cui al contributo num. 7 più un'altra, inedita);
- 9) Giorgio Fulco, *La corrispondenza di Giambattista Marino dalla Francia [2000]*, in *La «meravigliosa» passione*, cit., pp. 195-215 (1 lettera, più quella già edita indicata al punto 1);
- 10) Emilio Russo, *Un frammento ritrovato. Ventiquattro inediti per l'epistolario mariniano*, «Filologia e Critica», XXX, 2005, pp. 428-448 (1 lettera, più l'annuncio del reperimento dei 23 inediti del ms. Patetta di cui *infra*);
- 11) Matteo Ceppi, *Giovan Battista Marino, 'Lettera autografa da Torino'*, in *Filologia e storia letteraria. Studi per Roberto Tissoni*, a cura di Carlo Caruso e William Spaggiari, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008, pp. 273-285 (1 lettera, già parzialmente citata da Ireneo Affò, *Memorie degli scrittori*

- e letterati parmigiani*, 5 voll., Parma, nella Stamperia Reale, vol. V, 1797, pp. 21-54, ritrovata da Fulco e quasi per intero riportata da Marzio Pieri in Giambattista Marino, *La Galeria*, Trento, La Finestra, 2005, pp. CDXXXV-CDXXXVI);
- 12) Emilio Russo, *Marino*, Roma, Salerno Editrice, 2008, pp. 142-143 (1 lettera, già parzialmente citata dall'Affò, *Memorie*, cit.);
  - 13) Emilio Russo, *Due «amoroze» inedite del Marino*, «Versants», LVI, 2009, pp. 29-37 (2 lettere delle 23 inedite del ms. Patetta);
  - 14) Emilio Russo,  *Giovan Battista Marino*, in *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento*, vol. I, a cura di Matteo Motolese, Paolo Procaccioli, Emilio Russo, Roma, Salerno Editrice, 2009, pp. 285-296 (segnala 5 lettere inedite in via di pubblicazione entro le carte di Giorgio Fulco);
  - 15) Emilio Russo, *Una nuova redazione del 'Ragguaglio' a Carlo Emanuele del Marino*, «Filologia italiana», VII, 2010, pp. 107-138 (redazione inedita della lettera G 48, contenuta nel ms. Patetta);
  - 16) Clizia Carminati, *Novità mariniane da un archivio teatrale in rete*, «Studi secenteschi», LI, 2010, pp. 357-366 (segnala 3 lettere inedite coincidenti con tre di quelle indicate al contributo num. 14);
  - 17) Giorgio Fulco, *Documenti mariniani*, «Filologia e critica», XXXV, 2010 (ma ottobre 2011), pp. 369-450 (6 lettere, le 5 inedite riportate al contributo num. 14 più quella citata al punto 11, la cui scoperta si deve appunto a Fulco).

La presente pubblicazione aggiunge all'elenco 19 lettere inedite, completando – fatte salve due lettere burlesche inedite, in corso di edizione per cura di Emilio Russo – l'edizione del fascicolo Patetta della Biblioteca Apostolica Vaticana già descritto dallo stesso Russo nel contributo qui citato al numero 10. Il fascicolo, pensato per un'antologia di lettere di illustri letterati italiani allestita da Onorato Claretti, col Marino in apertura, è l'unico sopravvissuto della silloge, mai giunta alle stampe; ma la porzione mariniana del florilegio comprendeva certamente un fascicolo precedente e uno successivo, talché lo spaccato offerto dal fascicolo superstite è da ritenersi parziale. L'ordine delle lettere è latamente cronologico e comprende missive che appartengono agli anni 1609-1615/1616. Il nucleo che si pubblica qui (con lettere databili dal 1611 al 1615/1616) è quello strettamente 'familiare', residuo del drenaggio del memoriale al duca e delle lettere burlesche edite e inedite, oltre che delle due lettere amoroze.<sup>4</sup>

È degno di nota il fatto che tutte le lettere 'familiari' contenute nel fascicolo Patetta siano appunto inedite: segno che Marino optò per una scelta al-

<sup>4</sup> Il memoriale è pubblicato nel contributo sopra citato al num. 15; le lettere amoroze nel num. 13.

ternativa a quella operata più tardi dagli editori delle raccolte d'autore secentesche, che certamente si giovarono di materiali non mariniani ma appartenuti ai corrispondenti. Ne risulta un corollario importante: i materiali epistolari mariniani 'familiari' dovettero essere quantitativamente ben più cospicui di quelli giunti sino a noi, se nessuna delle lettere oggi note veniva trascelta dal poeta per un'antologia pensata in chiave stilisticamente esemplare.<sup>5</sup> Il discorso non vale, ed è significativo, per il ragguaglio a Carlo Emanuele e soprattutto per le lettere burlesche, in buona parte coincidenti con quelle già note nel Seicento.

Le 19 lettere vanno ripartite in due nuclei dai confini ben delineati: il primo (qui 1-5, numm. 8-12 del fascicolo Patetta), contenente lettere inviate da Torino durante o subito dopo la prigionia; il secondo (qui 6-19, numm. 15-28 del fascicolo Patetta) contenente una lunga serie di bigliettini spediti da Parigi poco dopo l'approdo in terra francese. A separare i due nuclei, nel fascicolo intercorrevano le due celebri lettere burlesche ad Arrigo Falconio, con il racconto del viaggio verso la Francia e l'attraversamento delle Alpi, e a Lorenzo Scoto, cosiddetta 'sui costumi di Francia', con l'esito di marcare fortemente lo stacco tra le pastoie torinesi e la luminosa ospitalità della corona francese.

Entrambi i nuclei risultano ordinati geograficamente. Nel primo compaiono innanzi tutto le lettere ai protettori napoletani: il conte di Lemos, cui era indirizzata una lettera espunta da Claretti durante la copiatura «come da non istamparsi»,<sup>6</sup> e Lupercio e Gabriel Leonardo de Argensola, nomi sinora non troppo indagati nel panorama delle frequentazioni mariniane e pertanto acquisto importante; seguono due lettere dirette a Modena, a Giuseppe Fontanella e al cardinale d'Este; infine è presente una lettera indirizzata a Roma, a Giovan Giacomo Panciroli, anch'egli – più tardi – tramite per una conoscenza spagnola di prim'ordine, Lope de Vega.<sup>7</sup> Seguiva, a completare un quadro per la gran parte mirato su Napoli e sulle protezioni spagnole, una missiva al Conde de Villamediana, diretta a Milano, pure essa espunta per ragioni di opportunità; sebbene il rammarico di non poterla leggere sia grande, sarà sufficiente la notizia della sua esistenza a spingere le ricerche in direzione del Tassis più ancora di quanto non sia già stato fatto.<sup>8</sup>

<sup>5</sup> Un'eccezione è forse costituita dalla lettera qui pubblicata col num. 3, su cui *infra*: ma ad ogni modo il suo testo, così come lo leggiamo nel manoscritto, è da considerarsi inedito.

<sup>6</sup> Come recita una nota nel manoscritto a c. 14v: «Qui manca quella al Conte di Lemos Vicerè di Napoli, la quale come da non istamparsi è cancellata nel suo originale».

<sup>7</sup> Cfr. il commento alla lettera num. 5.

<sup>8</sup> L'iscrizione si legge nel manoscritto a c. 16v: «Qui si è anche tralasciata quella al Conte di Villamediana a Milano per lo medesimo rispetto dell'altra al Vicerè di Napoli». Cfr. d'avvio EUGENIO MELE, *Un sonetto del conte de Villamediana al Marino*, «Bulletin hispanique», XXXI, 1929, pp. 266-

Nel secondo nucleo un'isolata missiva a Firenze (Ottavio Strozzi) contenente alte lodi alla corona francese e alla corte di Maria de' Medici funge da introduzione a un dittico francese: una lettera diretta nientemeno che al Concini, quando ancora le sue fortune erano all'apice e determinante la sua protezione per il poeta, e una al segretario del Cristianissimo, il misterioso «Monsù di Brussin» che compare altrove nell'opera mariniana; segno, entrambe, del desiderio di farsi presente ai suoi protettori in un periodo di isolamento parigino, con la corte ancora a Bordeaux per le nozze spagnole, e Concini ad Amiens. Segue un cospicuo mazzo di lettere per amici e protettori genovesi, da Giovan Carlo Doria a Costantino Pinelli, a svelare l'ancor grande rilevanza attribuita da Marino all'ambiente artistico e nobile della città ligure; compatto pure il pacchetto destinato all'area emiliana, da Modena a Bologna a Ferrara, con nomi noti (Andrea Barbazza) e meno noti (Ippolito Gilioli, Alessandro Nappi). Chiude il secondo nucleo una lettera a un destinatario importante: Marco Trevisan, personaggio cruciale di lì a qualche anno in Venezia, entro la celebre vicenda dell'«eroica amicizia» con Niccolò Barbarigo, ma, prima, amico di Paolo Sarpi e personaggio dai costumi splendidi e dissipati, la cui frequentazione col Marino, intuibile come saltuaria da lettere ad altri destinatari ma ora dimostrata più solida dalla nuova missiva, è dato rilevante. Si può solo intendere, dal richiamo nel margine, che il fascicolo successivo continuasse la serie con lettere indirizzate a Roma: primo dei destinatari un «Gasparo» forse identificabile, caduta l'ipotesi che Marino scrivesse al Murtola, con Gaspare Salviani, amico romano dei primi anni, cofondatore dell'Accademia degli Umoreisti.

Ho insistito così a lungo sulla serialità geograficamente ripartita di queste lettere perché proprio nella serialità ravviso la cifra del *corpus* di missive approntato dal Marino per l'antologia di Onorato Claretti. A Marino, dall'alto degli allori parigini non ancora appannati dalla terribile crisi del 1617, quando Concini venne ucciso e il suo cadavere vilipeso dalla folla gettando il poeta in settimane d'angoscia<sup>9</sup> per la perdita del suo principale protettore, interessava soprattutto schierare i propri interlocutori, rivelare ai posteri prima i nomi altolocati di cui il poeta si era giovato nella difficile crisi torinese, e poi il ventaglio di conoscenze cui egli aveva potuto annunciare, senza un velo di mode-

267; JOSEPH GUERÍN FUCILLA, *Giovan Battista Marino y el conde de Villamediana*, in *Relaciones hispanoitalianas*, Madrid, CSIC, 1953, pp. 154-162; JUAN MANUEL ROZAS, *Sobre Marino y España*, Madrid, Editora Nacional, 1978, pp. 69-88 e 120-123. Qualche ipotesi in CLIZIA CARMINATI, *Marino e la Spagna nel Seicento*, in *Il prisma di Proteo. Riscritture, ricodificazioni e traduzioni fra Italia e Spagna (sec. XVI-XVIII)*, a cura di Valentina Nider, i.c.s.

<sup>9</sup> Angoscia ben resa nella lettera scovata da Fulco e pubblicata nel contributo indicato *supra* entro la lista al num. 9, diretta a Melchiorre Crescenzi.

stia, l'approdo ovattato all'ombra dei gigli francesi, «ricco come un asino». E la serialità si rivela subito per quel che è: un'occasione di far sfoggio di stile, secondo una *varietas* capace di rinnovare ad ogni pagina le stanche formule dei segretari di lettere. D'altra parte, serialità e minimalità degli annunci, che, ripeto, riducono le lettere, specie quelle del secondo nucleo, a meri bigliettini autocelebrativi, importano purtroppo scarsità di nuovi apporti sostanziali, sui passaggi biografici come sulle opere di Marino. Un esempio rivelatore è costituito dalla missiva num. 3. Il testo conservato nel fascicolo Patetta coincide *ad verbum* con alcuni tratti di una lettera cruciale, pubblicata da Guglielminetti col numero 63, databile a dicembre 1611-gennaio 1612 e diretta a destinatario ignoto (o meglio, a destinatario taciuto dai primi editori e indicato come «N.N.» nell'*editio princeps*, l'edizione delle *Lettere* pubblicata nel 1628, Venezia, Sarzina, alle pp. 191-202). Ebbene, se si affiancano i due testi, non pare peregrina l'ipotesi che la lettera qui pubblicata non sia altro che la stessa lettera deprivata dei tratti più ricchi di informazioni legate alla contingenza, e insieme più compromettenti: il riferimento al cardinale Pietro Aldobrandini, che a lungo si spese per la liberazione del poeta dal carcere torinese, e quello ai padri Cappuccini cui era affidata, nei primi mesi del 1612, la causa mariniana. Dati, questi, tutti confermati dai documenti delle nunziature, costantemente informate sulla sorte del poeta carcerato, per via del pendente processo inquisitoriale,<sup>10</sup> e del tutto assenti invece dal testo consegnato al Claretti. Di lì, presumibilmente, la ricomparsa del nome del destinatario (Giuseppe Fontanella, modenese e legato agli Estensi), ormai possibile vista l'espunzione delle notizie più spinose. Anche se l'ipotesi appena avanzata venisse contestata da nuovi ritrovamenti documentari, due conclusioni cui la natura del fascicolo conduce resterebbero integre e valide: 1) Marino intese privilegiare, nelle lettere destinate all'antologia Claretti, l'aspetto stilistico e apparire dunque come eccellente prosatore ed esperto nell'arte epistolare; 2) Marino operò spesso su tessere ripetute, da lui intese come liberamente ricombinabili, conservate anche a distanza di anni (si veda soprattutto il commento alle lettere 1 e 4).

Tutto ciò posto, è evidente come, una volta deliberato e debitamente celebrato il tessuto retorico e verbale, sapientemente graduato dal Marino secondo le altezze dei riceventi, l'apporto documentario risulti unicamente dai nomi dei destinatari, utili allo storico per almeno immaginare una relazione col Marino, relazione che in alcuni dei casi qui riportati è inedita (o lo è sul terreno epistolare) e andrà dunque indagata dall'inizio. Il compito, ovviamente, trascende quello che è qui possibile portare a termine; se ne è dato però un ac-

---

<sup>10</sup> Per i riferimenti documentari cfr. CLIZIA CARMINATI, *Giovan Battista Marino tra Inquisizione e censura*, Roma-Padova, Antenore, 2008, pp. 92-124.

cenno nel voler seguire la disposizione mariniana, ragionando cioè per nuclei geografici; e se ne darà qualche altro cenno nel commento a piè di pagina. Sin d'ora valga tuttavia l'indicazione di un percorso di ricerca, ove una semplice intestazione, magari di missiva informativamente trascurabile o ripetitiva, può aprire spazi anche ampi di lavoro, incrociando due carriere, supponendo reciproche letture, ravvisando una cronologia comune, e così riportando la figura del Marino all'interno di quella rete a maglie fitte di cui, come ogni letterato del suo tempo, fece parte e che sovente, invece, si preferisce ignorare.

#### CRITERI DI EDIZIONE

Si sono adottati i seguenti criteri:

- distinzione di *u/v*;
- eliminazione delle *h* etimologiche o pseudoetimologiche;
- resa con *-zi-* dei gruppi *-ti-* e *-tti-* intervocalici;
- resa con *-ii* del digramma *-ij*;
- ammodernamento di accenti ed apostrofi;
- resa della congiunzione *e* (quasi costantemente *et* nel manoscritto) con *et* davanti a vocale, con *e* davanti a consonante;
- rispetto dell'oscillazione tra forme scempie e doppie;
- scioglimento delle scritture congiunte presenti nel manoscritto (in particolare scioglimento qualora l'italiano moderno richiedesse raddoppiamento fonosintattico: *sicome*> *sì come*; *accioche*> *acciò che*);
- scioglimento delle abbreviazioni (per *serv.re* si è adottato *servitore*, così come si trova per esteso negli autografi mariniani);
- ammodernamento della punteggiatura e riduzione di molte delle maiuscole presenti nel testo.

Nei testi si è introdotta una paragrafatura, fermando il paragrafo ad ogni punto fermo; ai numeri di paragrafo fa riferimento il commento a piè di pagina. La datazione congetturale delle lettere si è posta tra parentesi quadre in calce a ciascuna missiva.

1. [Biblioteca Apostolica Vaticana, *Autografi Patetta, Giovan Battista Marino*, c. 14]

Al Signor Lupercio Leonardi.  
A Napoli.

[1] Rendo umilissime grazie a Sua Eccellenza della grazia che si è degnata di farmi scrivendo a questo Serenissimo in mia raccomandazione due volte con tanto affetto.

---

1. [Intestazione] Lupercio Leonardo de Argensola (1559-1613), dal 1592 al servizio dell'imperatrice Maria d'Asburgo e poeta conosciuto e ammirato alla corte di Spagna, fu accolto come segretario del Lemos (per cui cfr. la nota seguente) sin dal 1608. Con lui (e con il fratello Bartolomé Leonardo, 1561-1631, anch'egli poeta) si trasferì a Napoli, ove partecipò alla vita culturale e alla fondazione dell'Accademia degli Oziosi di cui il Marino fu membro. Morì senza dare alle stampe le sue opere: raccolte insieme a quelle del fratello da Gabriel Leonardo, figlio di Lupercio, furono edite nel 1634, ma già negli anni precedenti circolavano manoscritte «en copias abundantes». Per l'Argensola cfr. OTIS HOWARD GREEN, *Vida y obra de Lupercio Leonardo de Argensola*, Zaragoza, Institución Fernando el Católico, 1946; ID., *The Literary Court of the Conde de Lemos at Naples, 1610-1616*, «Hispanic Review», I, 1933, pp. 290-308; l'edizione delle *Rimas*, a cura di José Manuel Blecua, Madrid, Espasa-Calpe, 1972. Per i rapporti con l'ambiente letterario napoletano cfr. GIROLAMO DE MIRANDA, *Una quiete operosa. Forma e pratiche dell'Accademia napoletana degli Oziosi 1611-1645*, Napoli, Fridericiana Editrice Universitaria, 2000, *ad ind.*

[1] *Sua Eccellenza* è Pedro Fernández de Castro y Andrade, conte di Lemos, viceré di Napoli dal giugno 1610 al giugno 1616. Nella lettera G 63 Marino ricorda l'intercessione del Lemos, che un documento della nunziatura di Savoia permette di datare con buona precisione: il 4 dicembre 1611 il nunzio in Torino Pierfrancesco Costa scriveva al cardinal Borghese, segretario di stato pontificio, che Giovan Battista Camossini aveva presentato a Carlo Emanuele una lettera del Lemos (cfr. CARMINATI, *Giovan Battista Marino tra Inquisizione e censura*, cit., p. 112). Il viceré aveva fondato in Napoli l'Accademia degli Oziosi: forse proprio per tramite dell'ambiente culturale napoletano, e dunque dell'Argensola stesso, Marino era riuscito a procurarsi tale intercessione (che ad ogni modo era stata consegnata al duca da un uomo, il Camossini, ritenuto una sorta di inviato dell'Aldobrandini). È ragionevole pensare che una richiesta di raccomandazione o il ringraziamento per la lettera inviata a Torino costituissero il contenuto della lettera diretta allo stesso Lemos, originariamente contenuta nel fascicolo preparato per l'antologia di Claretti ma non trascritta dal copista del ms. Patetta (come indica la nota riportata nelle pagine introduttive, nota 6) perché cancellata nell'originale mariniano «come da non istamparsi». E. RUSSO, *Ventiquattro inediti*, cit., pp. 441-442, collega l'espunzione con il cambio al vertice del vicereame, e data appunto ai mesi successivi al giugno 1616 l'ultimo aggiornamento al fascicolo di missive mariniane, supponendo che Marino l'avesse depennata per opportunità politica. La lettera a Lupercio poteva a quell'epoca risultare innocua, poiché l'Argensola era morto nel 1613; e l'omaggio al Lemos che vi è contenuto, pur compromettente dopo l'avvento del duca di Osuna suo successore, era in gran parte attenuato dall'assenza del nome proprio. Nel 1612 un sonetto del Marino dedicato al Lemos (*Scudo vidde dal Ciel piovere in terra*) venne pubblicato nel volume, uscito sia in italiano che in spagnolo, *Relatione della pompa funerale che si celebrò in Napoli, nella morte della Serenissima Reina Margherita d'Austria*, Napoli, Tarquinio Longo, 1612, p. 76, a testimone dell'omaggio (e della gratitudine) del poeta nei confronti del viceré.

[2] Né meno mi confesso obbligato a Vostra Signoria, ministro cortese di Principe generoso. [3] Ho curiosità d'intendere ciò che Sua Altezza avrà risposto, e i motivi che nella sua risposta avrà fatti, perciò che se bene ha data ferma intenzione e promessa di reintegrarmi nello stato di prima, non però se ne vede ancora effetto alcuno. [4] Dovrebbe farlo, perché la vera virtù consiste propriamente nella pratica della operazione, e non nella buona volontà o nelle benigne parole. [5] Le replicate istanze sogliono aggiugnere efficacia alle dimande. [6] Ma io non ardisco d'esser tanto importuno. [7] Pure quando fussi degno di nuova intercessione, mi recherei a doppio favore se le lettere venissero qua indirizzate all'Agente di Spagna, con commissione ch'egli l'essibisse di sua mano. [8] E quest'altra mia importunità voglio che vaglia in vece di ringraziamento; perciò che la virtù, la qual s'appaga sol di sé stessa, allora si tien sodisfatta quando le si porge campo da potere essercitarsi in opere virtuose. [9] Accetto volentieri la scusa e l'offerta di Vostra Signoria del volermi scrivere nell'idioma suo naturale, perché in questa guisa verrò in un tempo istesso a conseguir l'onore d'alcun suo comandamento, et insieme insieme a far acquisto della lingua, di cui son tanto studioso. [10] Che mi scriva per mano altrui, non solo non me ne turbo, ma me ne compiaccio, poiché i caratteri dell'anima, i quali io visibilmente leggo nella sua dettatura, sono assai più vivaci di quelli dell'organo corporeo, che talvolta è manchevole. [11] Non niego di non essere ambizioso delle lettere di Vostra Signoria, ma intendo che questa ambizion mia sia nutrita senza pregiudicio delle occupazioni sue e con le debite condizioni della sua commodità, alla quale avrò sempre maggior riguardo ch'a qualsivoglia mio interesse. [12] E senza più le bacio le mani. Di Torino.

[dicembre 1611]

[3] Marino si rivolge a Lupercio, come segretario del viceré, per conoscere l'eventuale risposta di Carlo Emanuele. Come è risaputo, il duca non liberò Marino sino al giugno del 1612. Non sono per ora note missive del duca al viceré sulla prigionia del poeta.

[3-4] Questi due paragrafi si leggono quasi identici nella lettera G 63, databile al dicembre 1611-gennaio 1612.

[5-7] Si noti la velata insistenza del poeta nel richiedere una ulteriore lettera di intercessione per la sua libertà. È al momento sconosciuta l'identità dell'«Agente di Spagna» a Torino. Come si è detto, almeno una delle lettere del Lemos fu consegnata al duca da Giovan Battista Camossini, la cui identità è ancora in parte misteriosa (cfr. qui § 1). I §§ 5-7 tornano pressoché identici nella già citata lettera G 63 (§§ 35-37), con il mutamento dell'intermediario che in quel caso è il marchese Villa (non Giovan Battista Manso, ma Guido Villa, agente che si muoveva tra Mantova, Modena e i Savoia, destinatario della lettera qui pubblicata col num. 16).

[9] Sulla conoscenza che Marino poté avere della lingua spagnola non vi sono dati certi. Marino era sicuramente in grado di leggere le *Rimas* di Lope de Vega già nell'ultimo periodo ravennate (CLIZIA CARMINATI, *Un manoscritto di rime mariniane* (Parma, Pal. 876), in *Marino e il Barocco, da Napoli a Parigi*, a cura di Emilio Russo, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2009, pp. 101-148: 119-122, con bibliografia pregressa); tra quegli anni e quelli torinesi Marino dovette intensificare la sua frequentazione della letteratura spagnola, dimostrata non solo dai prelievi da Lope inseriti nella terza parte della *Lira*, ma anche dalla traduzione del *Piramo y Tisbe* di Jorge de Montemayor contenuta nell'idillio omonimo della *Sampogna* (1620: cfr. l'edizione a cura di Vania de Maldé, Parma, Fondazione Pietro Bembo - Ugo Guanda Editore, 1993, pp. 393 sgg.). Va ad ogni modo ricordato che Marino era suddito del vicereame spagnolo e che dunque la lingua spagnola faceva parte del suo bagaglio culturale sin dall'infanzia. Cfr. anche *infra* la lettera al Panzirolo (num. 5).

[10] L'Argensola si scusava evidentemente di ricorrere a un segretario per la scrittura delle sue lettere a Marino. Il particolare è significativo, poiché le scuse dell'Argensola lasciano intendere un rapporto di familiarità entro il quale sarebbe stato auspicabile scriversi di propria mano. Cfr. anche lett. num. 8, § 1.

[11] *Non niego di non essere: s'intende, affermo di essere.*

## 2. [c. 15r]

Al Signor Don Gabriello Leonardi.  
A Napoli.

[1] Dovrei rimanermi dal visitar Vostra Signoria sì spesso con lettere, sapendo le sue occupazioni. [2] Tanto più che la sua stessa gentilezza mi assicura talmente della sua grazia, che non dubito di poterne cadere per qualsivoglia mia trascuragine. [3] Ma scusimi, s'io non son ora tanto modesto con lei, quanto ella è cortese meco, perché l'opportunità è cagione della importunità; et io abbraccio volentieri tutte l'occasioni che mi si presentano di fastidirla, perché godo che insieme col cumulo de' favori ch'ella suol farmi si accresca ancora quello de gli oblihi ch'io le porto. [4] L'essibitore di questa sarà mio fratello, ambizioso d'esser conosciuto et impiegato da Vostra Signoria. [5] Priegola a riceverlo come servitor suo donatole da me, anzi a ricevere me stesso in lui, che debbo e posso far buona testimonianza dell'esser suo. [6] Scrisi al Signor Lupercio suo padre per altra via intorno allo stato mio, il qual pende tuttavia così irrisolto che non so ciò che debba sperare, o temere. [7] Basterà adunque con questa farle (sì come fo) una semplice reverenza, e salutandola con tutto il cuore, bacciar per fine a Vostra Signoria le mani. Di Torino.

[dicembre 1611]

## 3. [c. 15r-v]

Al Signor Giuseppe Fontanella.  
A Modena.

[1] Et eccomi in doppia prigione. [2] A craticole di ferro si aggiungono catene d'amore. [3] Di quelle posso pure sperare dopo qualche tempo di liberarmi. [4] Ma di que-

---

2. [Intestazione] Il destinatario è Gabriel Leonardo de Albión (1588-1654), figlio di Lupercio Leonardo. Successe al padre come segretario del Lemos alla di lui morte, nel 1613. Nel 1634 curò l'edizione delle *Rimas* dei fratelli Argensola (Saragoza, Hospital real). Scrisse per mandato del Lemos le *Instruzione e nuovi ordini, per la nuova militia del battaglione a piedi, di questo regno. Con le dichiarazioni sopra quelle, che sono state date per li viceré passati*, [Napoli, 1615].

[1] L'affermazione del Marino lascia intendere una corrispondenza assidua con il più giovane Leonardo, non altroue attestata.

[4] Marino raccomanda al Leonardo, forse per un incarico alla corte vicereale, il fratello.

[6] Il riferimento è alla lettera precedente, inviata a Lupercio Leonardo, padre di Gabriel, con la quale Marino si augurava che l'intercessione del Lemos fosse efficace per la sua liberazione dal carcere torinese.

3. [Intestazione] Giuseppe Fontanella, agente degli Este in Modena, cameriere segreto del cardinale Alessandro d'Este e poi di Gregorio XV, compare altre volte nell'epistolario e nell'opera mariniana (e qui alla lettera n. 14). È nominato nella lettera G 82, diretta a Guido Coccapani, altro gentiluomo della corte estense (cfr. qui lettera n. 13). In quella lettera, datata 28 ottobre 1613, il Fontanella è descritto come intermediario tra Marino e il pittore Ercole Abati; si dice inoltre che è partito per Roma, ed è questo il motivo per cui Marino scrive al Coccapani anziché a lui. Al Fontanella sono anche dedicati il sonetto *Uscita fuor de le Tartaree porte* e le stanze dell'*Amante ruffiano*, entrambi stampati

ste, quando ancora potessi, non voglio esser giamai libero. [5] Affetti di compassione, uffici d'intercessione, offerte d'aiuto mi vengono dal mio caro Signor Fontanella. [6] E quando, o con qual ossequio di servitù ho potuto io mai con Vostra Signoria meritare tanto? [7] Compatire i miseri è umanità. [8] Adoperarsi per gl'impotenti è cortesia. [9] Ma sovvenire a gl'indegni è generosità non solo reale, ma divina. [10] Quanto mi glorio del suo favore, tanto mi duole che si sieno smarrite l'altre lettere ch'ella accenna avermi scritte, perciò che una sua riga mi sarebbe stata di notevole consolazione in questa calamità, dove posso ben dir con Tobia, *Quale gaudium erit mihi, qui in tenebris sedeo, et lumen coeli non video?* [11] Certo io non poteva accomodarmi a credere che insieme con lo sbaraglio dell'altre mie fortune mi fusse anche avvenuto il cadere dalla grazia sua, che sarebbe stato per me precipizio assai maggiore che quello di Lucifero; perciò ch'egli dal Cielo traboccò per eccesso di superbia, et io mi son sempre ingegnato di possedere un luogo nella sua mente con ogni atto d'umiltà.

tra i *Capricci* della terza parte della *Lira* (cfr. GIAMBATTISTA MARINO, *La Lira*, a cura di Maurizio Slawinski, Torino, RES, 2008, vol. II, pp. 292, 306-311). Una lettera del Fontanella forse contenente un'allusione al Marino è citata da ELISABETTA SELMI, *Preti, Guarini, Marino e dintorni: questioni di poesia e storia culturale nelle accademie del primo Seicento*, «L'Ellisse», V, 2010, pp. 47-89: 89. Ma per il Fontanella, corrispondente di Tassoni e coinvolto nella correzione della *Secchia rapita* e nelle trattative con gli editori per quella e altre opere, si veda soprattutto ALESSANDRO TASSONI, *Lettere*, a cura di Pietro Puliaatti, Bari, Laterza, 1978, 2 voll., *ad ind.* È importante notare come questa intera missiva num. 3 coincida quasi alla lettera con la già citata e fondamentale lettera G 63, databile al dicembre 1611-gennaio 1612, assai più estesa: i §§ 1-14 di questa sono sovrapponibili ai §§ 1-11 della G 63 (i paragrafi si sono numerati, in attesa della nuova edizione, secondo il medesimo criterio qui esposto nelle pagine introduttive); i §§ 16-17 ai §§ 15-16; il § 18 al § 34; i §§ 20-25 ai §§ 40-45; i §§ 26-27 ai §§ 48-49. I paragrafi che non trovano riscontro in G 63 lo trovano, peraltro, nella lettera burlesca scritta a Lodovico d'Agliè dal carcere (datata 10 febbraio 1612: G, *Burlesche*, 3): in particolare sono ripetute le citazioni di Tobia e del verso di Bembo (ma vd. n. al § 29), il riferimento alla caduta di Lucifero, il nullo valore dei suffragi, il fatto di essere in inferno senza colpa, e la doppia pena del danno e del senso: rispettivamente §§ 10, 29, 11, 13, 15, 16. A sua volta la G 63 presenta qualche punto di contatto con la burlesca. E ancora, i §§ 26-27 tornano identici nella lettera G 72, diretta a Guidubaldo Benamati dopo la liberazione. In questo caso, sembra che Marino abbia tagliato dalla G 63 le parti più legate alla contingenza (i riferimenti all'Aldobrandini, ai Cappuccini cui in quel momento era affidata la sua causa, ecc.) e abbia conservato le parti più 'letterarie', rielaborandole senza stravolgerle e aggiungendo un paio di riferimenti già impiegati nella burlesca. Visto che il ms. Patetta era pensato per una scelta antologica, dal valore non certo documentario ma di 'bello stile', è possibile che la lettera sia appunto la medesima, come detto qui nelle pagine introduttive. L'ipotesi sembrerebbe corroborata dal fatto che l'ignoto destinatario «N.N.» della G 63 appare inequivocabilmente come vicino agli Estensi, anche lì indicati con il dimostrativo «cotesti», e dunque, a rigore, vicini al destinatario (come era il Fontanella) e lontani dal mittente. Inoltre, i saluti finali della G 63 includono Guido Coccapani, sulla cui vicinanza al Fontanella si è già detto. Ma per una conferma (e dunque per determinare quale luogo assegnare, in sede di edizione, alla presente lettera) occorrono ulteriori indagini documentarie. Varrà sin d'ora, però, notare come il lavoro mariniano anche sui materiali epistolari si giovi di tessere liberamente ricombinabili, conservate negli anni (per questo si veda anche il commento alle lettere nn. 1 e 4).

[7-9] I tre paragrafi potrebbero essere uniti, con un semplice intervento sulla punteggiatura, in un unico periodo costituito da tre proposizioni coordinate. Poiché, tuttavia, la punteggiatura del manoscritto può sottintendere – qui e altrove – una deliberata scelta di stile, si è preferito rispettare l'interpunzione e dare risalto, attraverso la paragrafatura, a tale partitura 'spezzata'.

[10] *Tobia*, V, 13.

[12] E se pur mi si deve l'Inferno, non per altra cagione si può dir ch'io lo meriti, se non per essere stato di Vostra Signoria troppo superstizioso idolatra. [13] Ho dato titolo l'Inferno al carcere dove mi trovo condannato, molto a ragione, poiche vi è la pena del danno e la pena del senso. [14] La perdita della grazia del padrone da una parte; e dall'altra il cumulo di tutti i mali. [15] Una pena sola è quella ch'io non ho commune co' dannati, et è il patire senza colpa. [16] Nell'Inferno nulla valgono i suffragii. [17] E ciò qui si verifica troppo bene, poiché l'autorità di cotesti Serenissimi Signori Estensi, che più volte hanno scritto a favor mio, è riuscita vana. [18] Il che attribuisco non a lor mancamento, ma a mia disavventura, la quale la potenza istessa de' potentati grandi fa per me divenire impotente. [19] Credami però Vostra Signoria che non tanto mi afflige la privazione della luce, quanto quella delle mie fatiche, se bene erano indegne di luce. [20] Questo è il più acuto dolore che nella mia carcerazione mi si faccia sentire; e per cui si è quasi del tutto secca et impigrita quella vena che soleva forse in altro tempo esser fertile e corrente. [21] Le Muse abitano le delizie, e non gli orrori. [22] Apollo ama le sommità de' monti, e non entra a rischiarar l'oscurità delle prigioni. [23] Le buone poesie nascono da gl'intelletti sereni, sollevati dall'aure della prosperità, e non da gl'ingegni torbidi, agitati dalle procelle de' accidenti fortunevoli. [24] Mal si può cantare allo strepito delle chiavi et allo stridore de' catenacci. [25] Mi maraviglio che questi cancelli non abbiano cancellata non solo dalla mia mente l'abilità del comporre, ma dalla memoria la rimembranza dell'aver giamai composto. [26] Insidiato da' nemici, tradito dagli amici, depresso da' padroni, che poss'io fare di buono o di lodevole? [27] Come si può aspettare altezza di concetti da un uomo abbassato? vivezza d'arguzie da uno spirito mortificato? dolcezza di stile da chi non sente se non amaritudine? chiarezza di lumi poetici da chi languisce fra le tenebre delle carceri? [28] Sileno non volse mai cantare mentre che fu legato. Né io per me infino a tanto che non sia disciolto saprei formare altro verso, che quello del Bembo:

Aprasi la prigione, ov'io son chiuso. [29]

[30] E qui bacio a Vostra Signoria le mani. Di Torino.

[dicembre 1611-gennaio 1612]

[13] *Ho dato titolo l'Inferno*: l'uso avrebbe piuttosto comportato «d'Inferno», ma la costruzione è ad ogni modo possibile (visto anche il di poco precedente «l'Inferno») e non ho dunque emendato.

[17] Il cardinale Alessandro d'Este (1568-1624) aveva inviato a Torino una lettera di intercessione per la liberazione del Marino, come ricordato anche in G 63, § 16. L'accenno qui fa intendere che le istanze degli Este fossero state replicate più volte.

[18] *Potentati grandi: grandi* aggiunto in interlinea superiore.

[19] Marino si riferisce qui ai suoi manoscritti, sequestrati dal duca contestualmente alla carcerazione e trattenuti a lungo ancora dopo la liberazione del poeta (sino almeno alla fine di dicembre 1612: cfr. lettera G 74, scritta certamente dopo il 22 dicembre).

[27] Si noti, entro l'elaboratissima partitura stilistica della missiva, la sequenza finale di antitesi: *altezza/abbassato, vivezza/mortificato, dolcezza/amaritudine, chiarezza/tenebre*, che prosegue la serie inaugurata con l'antitesi-paronomasia al § 18 (*potenza-potentati-impotente*) e proseguita nei §§ successivi (*secca et impigrita/fertile e corrente; sereni/torbidi, sollevati/agitati, cancelli/cancellata*).

[28] Per Sileno legato con catene di fiori cfr. Ovidio, *Metamorfosi*, XI 90 sgg.

[29] La citazione, ripetuta anche nella burlesca al D'Aglié (G, *Burlesche*, 3, p. 536) è imprecisa: si

## 4. [c. 16r]

Al Signor Cardinal da Este  
A Modena.

[1] L'altrui malignità mi pose in prigione, ma la mia innocenza me ne ha liberato; et assai più mi piace d'esserne uscito onorato, che libero. [2] Tutto il mondo mi ha aiutato, poiché tutti mi han compatito. [3] Nel numero di costoro so ch'è stata Vostra Signoria Illustrissima, la cui naturale umanità, che per ereditaria consuetudine la inclina a gli atti magnanimi, si tira dietro non dico la divozione, ma l'adorazione di chiunque la conosce. [4] Io che n'ho non solo general notizia per fama, ma particolar certezza per prova, mi professo e confesso a Vostra Signoria Illustrissima obligato per sempre. [5] Son libero, ma è vero che non godo le dolcezze della libertà senza le conseguenze della liberazione. [6] Mi ha questo Serenissimo restituita la sua grazia, ma non le mie scritte, le quali sono ancora in sua mano, et infino a tanto che non mi sieno rendute vivo una vita inutile e travagliata. [7] Ha promesso di ricompensare le mie afflizioni con altrettante consolazioni; ma io nulla pretendo, sì come nulla merito, non perché non confidi nella sua bontà, ma perché diffido della mia fortuna. [8] Ufficio della giustizia è rendere a ciascuno il suo; il che quando Sua Altezza facesse, la giustizia mi sarebbe somma grazia. [9] Poiché mi ha concesso il più, non deve negarmi il meno. [10] Dico meno in quanto a lui, ma più in quanto a me, perciò che più stimo io il secondo che 'l primo beneficio, il qual per sé solo sarebbe imperfetto, né tali sogliono esser quelli che vengono dalle mani de' Principi grandi. [11] L'avermi scarcerato è stata grazia grande della sua benignità, ma il concedermi le mie fatiche sarà grazia assai maggiore alla mia necessità. [12] Con l'una ha liberato d'una prigione il corpo, con l'altra scioglierà l'animo d'un carcere molto peggiore. [13] Se Vostra Signoria Illustrissima potrà in ciò giovarmi a nulla, faccialo; ch'io, in vece di saldar l'antiche ragioni delle tante obligazioni che le porto, farò che la mano della gratitudine

---

tratta in realtà di un verso petrarchesco (R.V.F. LXXII 20) imitato da Bembo (*Aprasi per men danno a l'angoscioso / carcere mio rinchiuso ormai la porta*, vv. 158-159 della canzone per la morte del fratello *Alma cortese, che dal mondo errante*, all'epoca celeberrima). Da notare come nelle *Considerazioni* al Petrarca del Tassoni i due testi siano contigui uno all'altro (ALESSANDRO TASSONI, *Considerazioni sopra le Rime del Petrarca*, Modena, Cassiani, 1609, p. 130).

4. [Intestazione] Alessandro d'Este, cardinale dal 1599, era fratello del duca di Modena Cesare d'Este, zio dunque dell'erede al trono Alfonso, che aveva sposato nel 1608 Isabella di Savoia (alle celebrazioni mantovane delle dupplici nozze savoiarde Marino, com'è noto, era stato presente).

[1] Anche questa lettera, come la precedente, contiene tessere che compaiono in missive contigue per data e contenuti: qui, il § 1 ricorda i §§ 8 e 12 della G 72 (a Guidubaldo Benamati, già citata, scritta dopo la liberazione ma prima della restituzione delle scritte); i §§ 5, 6 e 7 corrispondono rispettivamente ai §§ 15, 16 e 9 della stessa lettera.

[3] Marino ringrazia il cardinale annoverandolo tra le molte personalità eccellenti che avevano cercato di favorire la sua liberazione, con le lettere di intercessione già nominate nella missiva n. 3.

[4] Il poeta aveva «particolar certezza per prova» perché aveva incontrato di persona il cardinale, se non prima, nell'occasione nuziale ricordata sopra.

[6] Cfr. lett. num. 3, § 19.

registri nel libro della memoria questa nuova partita a conto de gli altri debiti miei. [14] E le bacio reverente le mani. Di Torino.

[seconda metà 1612]

5. [c. 161-r-v]

Al Signor Giovan Giacomo Panzirolo  
A Roma.

[1] Il mio tacere non è negligenza, ma occupazione; né procede per mancamento d'affetto, ma per eccesso di travaglio. [2] O Dio, Vostra Signoria mi afflige doppiamente, quando mi dice ch'io non le scrivo perché non l'amo. [3] Con gli amici intrinseci io mi prendo alle volte alcune licenze domestiche, le quali non solo non argomentano disamore, ma presuppongono confidenza. [4] Sì come io vivo sicuro dell'affezion sua, così ella non deve dubitare dell'amor mio. [5] E come potrei mai scordarmi di me stesso, cioè di lei? [6] Se il fiume Lete inondasse il mondo come suol talvolta cotesta città il Tevere, e soffogasse tutti i miei pensieri, non però rimarrebbe nella mia memoria sommerso il suo nome. [7] È vero ch'io non diedi a Vostra Signoria particolare avviso della mia uscita: ma che occorreva dar parte delle mie cose a chi ne possiede già il tutto? [8] La grazia non fu perfetta, non essendo venuta accompagnata insieme con gli scritti. [9] Perciò mi rimasi di comunicarla con esso lei, sperando di dovere in breve darle piena novella del compimento di essa. [10] Ma le speranze fin qui riescono vane. [11] Merito d'esser compatito, ma poco spero d'essere aiutato, perché poco mi si dimostra la Fortuna favorevole. [12] Ho fatto più volte chiedere a Sua Altezza o effettiva grazia, o risoluta licenza. [13] Ma per qualunque efficace sforzo non mi è

---

[14] La missiva va collocata dopo la liberazione (12 giugno 1612) e prima della restituzione delle carte mariniane, ancora in mano al duca nel successivo dicembre.

5. [Intestazione] Giovan Giacomo Panciroli (Panzirolo) (1587-1651), romano, dopo la formazione giuridica seguì Giulio Sacchetti e Giambattista Pamphili (il futuro papa Innocenzo X) come auditore nelle loro nunziature di Napoli e di Spagna (1621-1625 ca.: cfr. IRENE FOSI, *Illusioni e delusioni: l'immagine della Spagna nelle lettere del nunzio a Madrid Giulio Sacchetti (1624-1626)*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2, 1995, pp. 91-109: 98). Durante il pontificato di Urbano VIII entrò al servizio del papa e del cardinal Francesco Barberini. Fu a sua volta nunzio e auditore di Rota. Nel 1643 fu creato cardinale e dopo il conclave che elesse Innocenzo X ricevette il titolo di S. Stefano al Celio. Dal 1644 alla morte fu Segretario di Stato vaticano. Di una conversazione col Panciroli a proposito di Marino parla Lope de Vega nella dedicatoria indirizzata al poeta (*Virtud, pobreza y mujer*, in *Parte veinte de las comedias de Lope de Vega Carpio, Segunda parte*, Madrid, Viuda de Alonso Martín, 1625, c. 202v). È ricordato più volte nell'epistolario mariniano: G 64, 71 e 80 (nelle quali figura come intermediario per alcuni quadri da inviare al poeta – e Marino lo definisce suo «carissimo amico»), 76 (ove si parla di una lettera inviata dal Panciroli al Marino a fine 1612). A lui è dedicato un sonetto dei *Capricci (Et ecco di Permesso e d'Hippocrene, Lira*, cit., vol. II, p. 296) ove Marino oppone la professione giuridica abbracciata dal Panciroli a una sua precedente attività poetica.

[7-9] Marino si discolpa col Panciroli per non avergli scritto immediatamente dopo la liberazione, il che permette di datare la lettera alla seconda metà inoltrata del 1612.

stato ancora possibile ottenere né l'una, né l'altra. [14] Vorrei partirmi, et abbandonare insieme con le mie fatiche questo paese per me infausto. [15] Ma non si può sferare il piede senza segarlo, né schiodar la mano senza stracciarla. [16] Non mi basta l'animo di farlo, sì per non irritare lo sdegno di questo Signore, a cui debbo sempre ubbidire, sì perché mi par tuttavia duro d'andarmene privo del frutto di tanti miei sudori. [17] Del mio ritorno costà ho non pur disiderio, ma tenerezza, se non per riveder la mia vicepatria, almeno per servire a Vostra Signoria, a cui tanto debbo, e per cui dico spesse volte a Roma insieme col Petrarca: «Quanta invidia ti porto avara terra». [18] Mi risolvo adunque d'aspettare pur qualch'altro mese la buona intenzione che mi si dimostra; et intanto la priego a comandarmi, et a scrivermi. [19] Ma non sia il suo scrivere discompagnato da quella pietà che si deve ad un misero, spaventandomi col rigore del suo sdegno, e ponendomi per ogni picciola cosa in pericolo della disgrazia sua, la qual mi preme più di tutte le disgrazie mie. Di Torino.

[seconda metà 1612]

## 6. [cc. 20v-21r]

Al Signor Ottavio Strozzi.  
A Firenze.

[1] È tempo ch'io saluti Vostra Signoria, et a ciò fare mi spigne obbligo di servitù et obbligo d'amore. [2] L'uno mi muove a sodisfare al debito della buona creanza, l'altro

---

[14-15] Lo stesso concetto, in un registro ben differente, nella lettera G 76 ad Andrea Barbazza, di poco posteriore al 22 dicembre 1612: «Mi vien voglia, a guisa del castoro, di lasciare i coglioni in preda del cacciatore e restar castrato per iscampar via. Voglio dire ch'alla fine manderò in bordello le scritte con quante fatiche ho fatte al mondo, per uscire di queste miserie». All'epoca, Marino disegnavo di abbandonare l'«infausta» Torino, meditando un trasferimento a Venezia o appunto a Mantova, al servizio del cardinale Ferdinando Gonzaga, ove si trovava Barbazza.

[17] Marino non poteva, in realtà, recarsi con tranquillità a Roma, ove lo attendeva il processo inquisitoriale. Egli si era rifiutato di comparire in tribunale sin dal principio del 1610. Nell'agosto del 1613 Paolo V ne richiedeva tassativamente la comparizione e l'arresto nelle carceri del Sant'Uffizio romano. È vero, però, che Marino nutriva un fortissimo desiderio (qui addirittura «tenerezza») di tornare nella sua «vicepatria», come è dimostrato da altre lettere. Per questi dati cfr. CARMINATI, *Giovan Battista Marino tra Inquisizione e censura*, cit., capp. II-III e pp. 127-129, 199-200. La citazione è dai R.V.F., CCC 1.

[18] Non è nota la data precisa in cui il duca restituì finalmente le scritte a Marino: di certo non prima della fine di dicembre 1612 (cfr. lett. num. 3, n. al § 19).

6. [Intestazione] Ottavio Strozzi, non altrove menzionato nel carteggio mariniano, è ricordato quale familiare e amico di Maria de' Medici in LOUIS BATTIFOL, trad. ingl. *Marie de Médicis and the French court in the XVII<sup>th</sup> century*, London, Chatto & Windus, 1908, p. 180 (ove si dice che ottenne il priorato di Solesmes); la stessa Maria lo definisce «gentilhomme de la chambre du Roy» in una lettera di raccomandazione scritta per lo Strozzi, in procinto di rientrare a Firenze nel giugno 1612, al granduca di Toscana; la stessa definizione in una lettera del 28 dicembre 1612, per un ulteriore viaggio a Firenze. Ottavio Strozzi è pure ricordato per lo stesso motivo da Concini, il quale lo aveva accolto con favore a Parigi già nel luglio 1611, raccomandato dal granduca; lo stesso Concini lo menziona ancora in una lettera del 18 settembre 1612 per averlo favorito in una causa. Il 7 giugno del 1613 Eleonora Dori

a procacciare alcuno avviso di sua salute, e della memoria che serba di me, che di lei la serbo viva e fresca più che mai, osservandola et amandola quanto merita, che non si può dir d'avantaggio. [3] Giunsi a Parigi con pensiero di non avere a fermarmi molto; ma da queste Maestà Cristianissime sono stato ritenuto con mille violenze di generosa cortesia, poiché oltre gli onori accompagnati da larghi donativi mi hanno assegnata pensione di cento scudi il mese. [4] Effetto di magnificenza reale e degna di quegli animi grandi, che furono sempre refugio et appoggio della virtù. [5] Questi si chiamano scudi del Sole, e certo con gran ragione, sì perché si dispensano a sollevamento de' seguaci d'Apollò, sì perché escono dall'erario di quello splendore regio che potrebbe abbagliare non solo il Sole, ma Giove istesso, se tornasse a scendere in grembo a Danae. [6] Quanto a me, il trattenimento è più del merito e meno del bisogno; ma è pur tanto che mi basta a potere oggimai invitar le Muse all'ombra de' Gigli d'oro, che ben d'oro si possono veramente dire, poiché indorano la ruggine di questo secolo rozo. [7] Vero è ch'io mi sono qui abbattuto in pessime congiunture per le nuove rivoluzioni risorte in questo regno, e Marte fieramente mi perseguita. [8] Lasciai il Piemonte per levarmi da' romori dell'armi, et eccomi in una guerra peggiore; onde mi par d'esser diventato una di quelle volpi di Sansone che per tutto dovunque andavano si portavano il fuoco dietro. [9] Ben si spera dalla somma e ben

---

Galigai prometteva di accordare il proprio favore allo Strozzi, tornato in Francia, in una lettera al segretario di stato fiorentino Belisario Vinta, che lo aveva raccomandato. I documenti si leggono in BERTHOLD ZELLER, *La minorité de Louis XIII. Marie de Médicis et Sully. Étude nouvelle d'après les documents florentins et vénitiens*, Paris, Hachette, 1892, p. 373; ID., *La minorité de Louis XIII. Marie de Médicis et Villeroy. Étude nouvelle d'après les documents florentins et vénitiens*, Paris, Hachette, 1897, pp. 319, 330, 339, 352. È quasi certo che si tratti del corrispondente del Marino, visto che la qui presente lettera altro non è se non un omaggio alla corte francese degli *Italiens* per interposta persona, degna introduzione al dittico di lettere francesi che la segue. Non si è invece identificato con sicurezza lo zio Giovanni Strozzi menzionato al § 12 (ma si ricordi che Marino ebbe buona familiarità col poeta Giovan Battista Strozzi il Giovane).

[3] *Col pensiero di non avere a fermarmi molto*: al momento di partire per la Francia, il disegno di Marino prevedeva una rapida sosta francese per passare poi in Inghilterra (viaggio per il quale provò a ottenere credenziali tramite l'amicizia con Giacomo Castelvetro) o nelle Fiandre (ove si trovava Guido Bentivoglio, che più tardi passò invece alla nunziatura di Francia). Cfr. il saggio citato *supra* nell'elenco al num. 1; di recente EMILIO RUSSO, *Studi su Tasso e Marino*, Roma-Padova, Antenore, 2005, pp. 189-201 e CARMINATI, *Giovan Battista Marino tra Inquisizione e censura*, cit., pp. 156 sgg., con bibliografia progressa. *Cento scudi il mese*: è il medesimo ammontare comunicato a Fortuniano Sanvitale nella lettera G 121, con la specificazione che Marino avrebbe potuto godere della pensione in Italia (dove già pensava di fare ritorno) «purché a volta a volta *si lasciasse vedere*» nella corte francese.

[6] Evidente il riferimento alla canzone di Annibal Caro *Venite a l'ombra de' gran gigli d'oro*, scritta «in lode della Casa di Francia» e oggetto della polemica, ben nota al Marino, con Lodovico Castelvetro. *Oggimai* varrà dunque 'oggi davvero'.

[7-9] Marino manifesta qui la sua apprensione per lo scontro civile tra la corona francese e i «principi», in cui Concini ebbe parte di primo piano (in particolare contro il duca di Longueville governatore della Piccardia e con la presa di Clermont, roccaforte del Condé, di cui alla lettera successiva). Fuggito da Torino dove si annunciava la prossima guerra del Monferrato, Marino si rammarica di trovarsi, anche nel sicuro porto francese, nel mezzo di ulteriori «romori dell'armi», confermando l'attitudine che gli fu propria per tutta l'esistenza: il desiderio di un luogo pacifico ove dedicarsi agli studi con tranquillità (così anche nella lettera G 117 a Lorenzo Scoto: «Appena uscito d'una guerra, dubito d'esserne in un'altra»). Si noti ad ogni modo la fiducia riposta dal poeta nella

consigliata prudenza di questa gran Reina che le tempeste debbano assai presto tranquillarsi, essendo tale la natura del paese, et avendo ella più volte con la dolcezza et accortezza del suo governo racchetate turbulenze maggiori. [10] In sì fatti frangenti non mi diffido io punto delle mie fortune, perciò che a' Principi grandi non mancano forze da supplire al tutto in ogni tempo; stante massimamente la protezione dell'Eccellentissimo Signor Maresciale d'Ancre, il quale quando prende à favorire non fa parole, ma fatti, e perciò quanto più crescono l'invidie e gli odii, più cresce in grandezza e riputazione. [11] Vorrei intanto pregar Vostra Signoria ad impiegarmi in alcuna cosa di suo servizio e di mia attitudine, se non mostrassi o poco giudizio nel persuadermi ch'ella non si ricordi di me, o poco animo nel dubitare di non esser conosciuto per suo divotissimo, come in effetto le sono. [12] Sia adunque il fine del mio scrivere il baciarle reverente le mani, et all'Illustrissimo Signor Giovanni suo zio augurare il pimpimento d'ogni prosperità. Di Parigi.

[seconda metà 1615]

7. [c. 217]

Al Signor Maresciale d'Ancre.  
Ad Amiens.

[1] Se bene dalla umanità di Vostra Eccellenza mi viene tanta arroganza, ch'io preten-  
do d'essere in sicuro possesso della sua grazia senza bisogno d'averne ad ampliarle la

---

«dolcezza» e «accortezza» del governo dei re di Francia, con sguardo all'esempio di Enrico IV, ancora vivo nella memoria collettiva (e lodato dal Marino nel *Tempio*, di poco precedente a questa lettera, e poi ancora nell'*Adone*). Per le volpi di Sansone cfr. *Giudici*, 15, 4.

[10] Marino rivolge una calda lode a Concino Concini, al quale in questi mesi erano affidate le sue fortune. Il giudizio, miope sul lungo periodo (le «invidie» e gli «odii» avrebbero provocato nel 1617 l'assassinio del maresciallo), è pienamente giustificato dall'amplessimo potere detenuto dal Concini e dal gruppo degli italiani alla corte di Maria de' Medici nei primi mesi dopo l'arrivo di Marino in Francia.

7. [Intestazione] La lettera è diretta a Concino Concini, maresciallo di Francia, marchese d'Ancre (ca. 1575-1617), governatore di Amiens dal 1612 alla metà del 1616. Concini aveva assunto crescente potere dopo l'inizio della reggenza di Maria de' Medici: all'epoca di questa lettera era ricchissimo, potentissimo, centro di una corte di *Italiens* dedita al lusso, intento, insieme alla moglie, a una politica senza scrupoli e ad ammassare ancor più denaro. La sua condotta gli attirò, poco dopo, l'odio del popolo francese: il 24 aprile del 1617 fu ucciso a pistolettate nel cortile del Louvre in un attentato ordito da Luigi XIII e dal futuro favorito Charles de Luynes; impiccato e poi sepolto, il suo cadavere fu riesumato e vilipeso dalla folla. La moglie fu arsa sul rogo l'8 giugno successivo. Al momento della caduta di Concini, Marino si trovò in pericolo: egli era infatti suo protettore e mecenate, dedicatario degli *Epitalami* nell'aprile 1616 e nello stesso anno dedicatario dell'*Adone* in corso di pubblicazione. Il giudizio di Marino sugli «accidenti horrendi» del 1617 e la sua apprensione si leggono nella già menzionata lettera a Crescenzi pubblicata in G. FULCO, *La «meravigliosa» passione*, cit., pp. 201-202. Da quel frangente pericoloso Marino uscì abilmente cattivandosi il re e il Luynes con il pamphlet antiugonotto *La Sferza*. Cfr. CLIZIA CARMINATI, *Note per la 'Sferza' di Giovan Battista Marino*, in *L'invective: histoire, formes, stratégies. Études réunies et présentées par Agnès Morini*, Saint-Etienne, Presses Universitaires, 2006, pp. 179-204. Sui rapporti tra Marino e Concini cfr. E. RUSSO, *Marino*, cit., pp. 158-170 e *passim*; utile anche DANIELLE BOILLET, *Marino et les «fluctuations de la France»: 'Il Tem-*

fede della perpetua obbligazione che le professo, ho stimato nondimeno buon consiglio il reverirla col mezo di questa, e scrivendo farmele presso così di lontano. [2] Il che non intendo io però che vaglia per celebrar con Vostra Eccellenza l'usanza delle cortigiane cerimonie, che superstizioso sarebbe l'ufficio; non per rinfrescarle la ricordanza della mia servitù, che mostrerei diffidenza della sua bontà; non per contracambiare i favori ricevuti, che troppo grandi sono i debiti; ma per dimostrazione d'affetto, per segno d'osservanza, per testimonio d'obbligo, e per argomento di gratitudine. [3] Mi assicuro adunque di fastidir Vostra Eccellenza con lettere, perciò che ella ha me con effetti assicurato della sua protezione. [4] Non mi assicuro già di corrispondere, se non con la volontà, alle tante grazie che mi ha fatte; ma il confessarsi umilmente debitore suole alle volte appagare i creditori magnanimi. [5] Voglio sperare che, se Vostra Eccellenza, tra cotesti strepiti di guerra dov'ella è tutta occupata nelle difese della Piccardia, sì come ha avvezzo l'animo a sostenere gl'impeti dell'armi nemiche, così avvezzerà la pazienza a sopportare l'importunità della mia penna divota, le verrà anche qualche generoso pensiero di consolarmi talvolta con alcun desiderato avviso di sua salute e con alcun non men desiderato suo comandamento. [6] Intanto con le presenti feste di Natale le auguro ogni colmo d'essaltazione. Di Parigi.

[fine dicembre 1615]

---

*pio' (1615) et les 'Epitalami' (1616)*, in *L'actualité et sa mise en écriture dans l'Italie des XV<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècles*, Actes du Colloque International de Paris, 21-22 octobre 2002, réunis et présentés par Danielle Boillet et Corinne Lucas, Paris, CIRRI, 2004, pp. 205-243. Sul Concini cfr. la voce di WILLIAM MONTER, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXVII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1982, pp. 725-730 e soprattutto HELÈNE DUCCINI, *Concini. Grandeur et misère du favori de Marie de Médicis*, Paris, Albin Michel, 1991.

[1] *Perpetua obbligazione*: sul significato dell'altissimo omaggio e della sviscerata gratitudine a Concini professati qui dal Marino cfr. la nota al § 6. *Farmele presso così di lontano*: 'avvicinarmi a lei da così lontano'. Marino si trovava a Parigi, Concini ad Amiens.

[2] *Superstizioso*: frutto di devozione non autentica, dunque 'tutto esteriore, superficiale'. *Non intendo... gratitudine*: si noti l'alto grado di elaborazione retorica del passo, con la triplice ribattuta di *non... che* e la quadruplicata declinazione dei motivi dell'omaggio (*ma per... per... per... per*).

[3] *Con lettere... con effetti*: così come Marino aveva scritto allo Strozzi (cfr. lett. num. 6), il Concini, quando prende a favorire, «non fa parole, ma fatti».

[5] *Strepiti di guerra*: Concini si trovava ad Amiens, di cui era governatore, impegnato nella guerra civile contro i principi ribelli; il 29 ottobre aveva conquistato Clermont, roccaforte del principe di Condé. Cfr. H. DUCCINI, *Concini*, cit., pp. 195-197.

[6] *Feste di Natale*: l'allusione permette di datare con sicurezza la lettera alla fine di dicembre del 1615 (alla fine del 1616, infatti, Concini aveva già lasciato Amiens). La lettera andrà dunque interpretata non solo come ringraziamento per i favori ricevuti dal Marino nei primi mesi dopo l'arrivo a Parigi, ma anche come un omaggio deferente in vista delle dedicatorie degli *Epitalami* e dell'*Adone*. Come nota E. RUSSO, *Un frammento ritrovato*, cit., p. 440, il Natale 1615 è «il riferimento cronologico certo più avanzato presente nei testi».

## 8. [c. 21v]

A Monsù di Brussin  
 Secretario della Maestà Cristianissima.  
 A Bordeos.

[1] Adempio volentieri con Vostra Signoria quella parte di debito ch'io posso scrivendole, salutandola, e donandomele tutto col contratto di questa carta piena d'affettuose reverenze; non senza ferma speranza ch'ella, come quella ch'è molto facile a gli atti cortesi, si compiacerà di risarcirmi il danno della lontananza con due righe di sua mano. [2] Questa adunque sarà una semplice ma efficace cautela della obbligazione ch'io prendo di servirla; onde se mai le verrà occasione di comandarmi, potrà farlo in virtù di essa con ogni autorità. [3] Lunge però in tutto dai vani e superstiziosi convenevoli della corte: perché intendo che la mia servitù sia introdotta a Vostra Signoria vestita d'integrità, come conviensi a gli animi candidi, e non inorpellata d'apparenza come suol portar l'abuso dell'adulazion cortigiana; persuadendomi ch'a stabilire il nostro commercio basterà dal mio canto una osservanza divota, se ben dovuta, a far che la partita del cambio tra noi si pareggi, poiché una sincera affezione non richiede in pagamento se non altrettanta dovizia d'amore, nella spesa del quale io mi sento così pronto allo sborso, che nulla mi ritiene il rispetto dell'avere ad incorrere in prodigalità sì ch'io non diffonda smoderatamente in Vostra Signoria tutto il mio affetto, impiegando sempre ogni mio potere in onorarla. [4] E se ben questo le potrà forse parere un traffico senza guadagno, sappia nondimeno ch'ella è per raccogliere dal suo capitale frutti di ringraziamenti et usure d'oblighi immortali. [5] Né in ricompensa di questo stromento ch'io le mando di volontaria servitù pretendo altro che sicurtà del suo favore; né questa sicurtà voglio che mi venga per altra via che d'alcun suo comanda-

8. [Intestazione] «Monsù di Brussin» compare altre due volte nell'opera mariniana: nella IV lettera premessa alla *Sampogna*, ove il Marino lo elenca in una lista di «nobilissimi ingegni che si sono compiaciuti di tradurre gran parte delle *sue* composizioni in francese» (*Sampogna*, cit., p. 30); in una lettera al Ciotti scritta appena dopo la prima edizione della *Sampogna*, come colui che si fece carico di inviare il libro fresco di torchio al Ciotti stesso per procurarne una ristampa (G 139). La designazione di «secretario della Maestà Cristianissima» suggerisce l'identificazione con Adrien du Brussin, «secrétaire ordinaire de la Chambre du Roi», registrato più tardi (1627) come «marguillier» della chiesa di Saint Paul a Parigi. Cfr. HUGUES COCARD, *L'ordre de la Merci en France 1574-1792: un ordre voué à la libération des captives*, Paris, L'Harmattan, 2007, p. 123. La lettera è diretta a Bordeaux, ove la corte, partita nell'agosto 1615, ancora dimorava a dicembre dello stesso anno per i 'matrimoni spagnoli'.

[1] *Di sua mano*: il poeta si augura di ricevere da Brussin una lettera scritta di mano propria, segno di familiarità e di rispetto verso il destinatario. Cfr. lett. num. 1, § 10.

[3] *Lunge però...*: come nel § 2 della lettera a Concini, Marino costruisce un periodo elaboratissimo per distinguere il suo omaggio da quelli vanamente e smoderatamente cortigiani; la complessità sintattica è scelta stilistica opposta alla mera giustapposizione adoperata in altre missive (e cfr. la nota ai §§ 7-9 della lett. num. 3). *Tra noi*: aggiunto nel margine sinistro.

[4] *Usure d'oblighi immortali*: si rammenti che Marino esprimerà in pubblico, nella citata lettera premessa alla *Sampogna*, la sua gratitudine a Brussin.

[5] *Stromento*: col valore di 'scrittura giuridicamente valida, atto notarile', il termine continua la metafora incominciata al § 1 con «contratto».

mento; onde sia certa ch'allora mi terrò favorito, quando mi vedrò comandato da Vostra Signoria. [6] A cui per fine bacio reverente le mani. Di Parigi.

[agosto-dicembre 1615]

9. [c. 22r-v]

Al Signor Giovan Carlo Doria.  
A Genova.

[1] Debbo ragionevolmente persuadermi ch'al mio affetto verso Vostra Signoria Illustrissima già invecchiato non faccia bisogno di novella fede, né d'alcuno di que' testimoni che son necessari alle fresche e non ben fondate servitù. [2] Con tutto ciò, voglio che resti comprovato da tutte quelle circostanze che sogliono manifestare l'affezione di coloro che veramente amano et osservano. [3] Sappia ch'io sono in Pa-

---

[6] [*Agosto-dicembre 1615*]: La corte si mosse per i matrimoni spagnoli il 19 agosto 1615 (giungendo a Bordeaux il 7 ottobre); ripartì da Bordeaux il 17 dicembre, rientrando in Parigi soltanto a maggio del 1616.

9. [Intestazione] Con Giovan Carlo Doria (1576-1625) Marino intrattenne un importante e duraturo legame di mecenatismo letterario e artistico. Il Doria, conosciuto forse già negli anni napoletani, riverito a partire dal 1603 nella corrispondenza con l'ambiente artistico genovese per il tramite di Bernardo Castello, fu certamente incontrato dal Marino all'inizio del 1608, nel viaggio da Ravenna a Torino insieme a Pietro Aldobrandini. In quello stesso anno Marino scrisse per il matrimonio del Doria con Veronica Spinola l'epitalamio *Venere pronuba*, con toni accesi e sensuali. Ad esso si aggiunsero negli anni alcuni sonetti pubblicati nella *Lira* III, un altro soggiorno del poeta a Genova (fine 1612 – inizio 1613, preceduto dal pensiero di un altro viaggio alla fine del 1610) e la dedicatoria, in data 16 novembre 1619, delle *Pitture della Galeria*, ove si celebrano numerose opere viste dal Marino nella quadreria del Doria. Nella lettera Marino ringrazia il Doria per la protezione a lui accordata negli anni e per la cortesia usatagli durante i travagli della sua esistenza (il che fa pensare che l'ancora misterioso viaggio genovese del 1612-1613, subito dopo la lunga prigionia torinese e rischioso visto il processo pendente con l'Inquisizione, non rispondesse solo al desiderio di reimmergersi nella vita artistica e letteraria della Genova secentesca). Doria possedette almeno tre ritratti del Marino: uno in cui il poeta era ritratto insieme a Chiabrera e Stigliani, di Bernardo Strozzi; uno «non finito» di Castellino Castello, abbozzato probabilmente nel 1608; uno di Giulio Cesare Procaccino. I rapporti con il Doria sono ricostruiti con dovizia documentaria da VIVIANA FARINA, *Giovan Carlo Doria promotore delle arti a Genova nel primo Seicento*, Firenze, Edifir, 2002, pp. 41-51 e *passim*; per i ritratti cfr. p. 77, nota 262 e p. 227; per il disegnato viaggio genovese del 1610 cfr. E. RUSSO, *Un frammento ritrovato*, cit., pp. 446-448 (con la prima pubblicazione di una lettera di Marino a Marcantonio Doria, conservata in altra sezione del fondo Patetta). Questa nuova lettera appartiene dunque al periodo (tra il 1613 del soggiorno e il 1619 della dedicatoria) in cui più cospicui si erano fatti i debiti mariniani verso il mecenate genovese, e testimonianze anzi la continuità della relazione tra i due anche durante il soggiorno parigino del poeta; è inoltre, allo stato attuale delle ricerche, l'unica lettera del Marino a Giovan Carlo.

[1] *Già invecchiato*: per l'avvio molti anni prima del rapporto tra Marino e Doria vd. la nota precedente.

[3] Il Marino annuncia il suo arrivo a Parigi, con una sobrietà che non contraddistingue le lettere consimili che vedremo più oltre: sobrietà dovuta certamente al rango del destinatario, ma anche al fatto che il Doria, avendo aiutato il Marino nei rovesci di fortuna degli anni precedenti la partenza, era al corrente delle reali condizioni del poeta.

rigi, trattenuto da queste Maestà Cristianissime con condizioni molto onorevoli. [4] Il che ho voluto farle intendere perché sia informata del luogo dove ha da indirizzarmi i suoi comandamenti, i quali verranno sempre carissimi, quando ella mi giudicherà degno d'esserne onorato. [5] Con che mi raccomando alla buona grazia di Vostra Signoria Illustrissima, pregando il Signore Iddio ad aver lei perpetuamente nella sua. Di Parigi.

[seconda metà 1615]

10. [c. 22v]

Al Signor Giovannettino Spinola.  
A Genova.

[1] L'affezione e l'osservanza ch'io porto al raro valore et a i molti meriti di Vostra Signoria Illustrissima mi astringono a visitarla con l'animo, et a significarle con la penna l'arrivo mio nella corte di Francia e le generose dimostrazioni con le quali sono stato ricevuto ai servigi di queste Cristianissime Maestà; e qui me ne vivo fin qui con somma consolazione e quiete, la qual mi sarebbe in gran parte turbata dal vedermi privo della presenza di Vostra Signoria Illustrissima, s'io non credessi ch'ella sa che quanto la persona le si allontana, tanto il cuore le si avvicina. [2] Con cui le priego dal donator d'ogni bene salute e prosperità conforme al suo proprio desiderio. Di Parigi.

[seconda metà 1615]

11. [c. 22v]

Al Signor Marchese Luigi Centurioni.  
A Genova.

[1] L'amare e 'l reverir Vostra Signoria Illustrissima stimo io che sia non solamente virtù, ma virtù necessaria all'animo di qualsivoglia persona la quale abbia ancor poca

10. [Intestazione] Giannettino Spinola (m. 1639), esponente dell'alta nobiltà genovese, zio di Giovan Vincenzo Imperiale, era stato lodato dal Marino in un sonetto della *Lira* III (*Lodi*, ed. cit., vol. II, p. 156: *Del senso lusinghier, ch'innubria i cori*), anche in quell'occasione subito dopo Giovan Carlo Doria, entro una trafila di conoscenze genovesi altolocate. Egli conosceva il Marino, o almeno la sua poesia, sin dai primi anni del secolo (certamente prima del 1608): chiedeva infatti un parere sulle composizioni mariniane ad Angelo Grillo, che rispondeva con una lettera giustamente famosa in cui descrive efficacemente la lirica mariniana (la si legga da ultimo in *Lira*, cit., vol. III, p. 239). Allo Spinola Pietro Petracchi dedicò le *Lodi per lo stato rustico del signor Giovan Vincenzo Imperiale. A lui da' migliori dedicate*, con lettera del 30 marzo 1613 e un madrigale in suo onore: sono pubblicate in calce allo *Stato rustico*, Venezia, Deuchino, 1613. Sullo Spinola si veda RENATO MARTINONI, *Schede liguri seicentesche. Per le biografie di Gian Giacomo e Francesco Maria Imperiale, Orazio e Giannettino Spinola, Agabito Centurione*, «La Berio. Bollettino di informazione bibliografica», XXX, fasc. 2-3, 1990, pp. 27-57: 33-35.

[1] *Ch'ella sa che: che* aggiunto nel margine superiore.

11. [Intestazione] Luigi Centurioni, marchese di Morsasco, è lodato con un sonetto subito prima del Doria e dello Spinola in *Lira* III, *Lodi*, ed. cit., vol. II, p. 155 (*Scelse il miglior de le virtù migliori*). Al

notizia del suo valore. [2] Io che n'ho tanta, e che sono oltracciò per molte prove sicuro della sua bontà e cortesia, mi sento più d'ogni altro stimulare verso lei da questi affetti. [3] Da' quali sospinto (poiché altro per ora non posso) vengo a far sapere a Vostra Signoria Illustrissima come appena giunto in Parigi, dopo l'essere stato da queste Maestà Cristianissime umanamente onorato, e regiamente regalato, mi son fermo nella lor corte, dove me ne sto lieto e consolato il più ch'io posso. [4] Così piaccia alla divina bontà di nutrir compiutamente questa mia consolazione con l'accrescimento d'ogni prosperità nella persona di Vostra Signoria Illustrissima; et a lei di stabilirla con qualche suo da me ambito comandamento. [5] E qui le bacio reverente le mani. Di Parigi.

[seconda metà del 1615]

12. [c. 23r]

Al. Signor Costantino Pinelli.  
A Genova.

[1] Era mio dovere dar conto a Vostra Signoria Illustrissima di passo in passo di qualunque avvenimento mi sia incontrato in questo viaggio. [2] Ma la stanchezza del cammino e gli altri impedimenti che mi hanno tenuto infino a quest'ora straordinariamente occupato mi hanno deviato dalla sodisfazione di questo debito. [3] Or che per grazia di Dio mi è concesso alquanto di respirare, respirerò nella buona grazia di Vostra Signoria Illustrissima dandole parte del mio stato. [4] Giunsi in Parigi, dove

---

Centurioni Marino dedicò la seconda parte della *Galeria* (la prima, come detto, era dedicata a Giovan Carlo Doria), pure con lettera (magnifica) del 16 novembre 1619. Nella missiva, così come era avvenuto per il Doria, Marino presenta il dono delle *Sculture* come tardivo ringraziamento per la protezione ricevuta contro le «infinite afflizioni» degli anni precedenti, con riferimento anche agli attacchi di Stigliani e Murtola: «quasi offerta votiva e quasi reliquia raccolta da frammenti di quelle merci cadute e sparse per l'onde, quando io era a rischio di perdermi» (G, *Dedicatorie*, 12).

[2] *Questi affetti*: corr. su *questo affetto*.

[3] *Poiché altro per ora non posso*: ma Marino salderà il suo debito col Centurioni pubblicamente nel 1619, con l'appena ricordata dedicatoria delle *Sculture*.

12. [Intestazione] Con la lettera a Costantino Pinelli si completa e si chiude il piccolo ciclo di lettere a corrispondenti genovesi con l'annuncio della sistemazione dorata in Parigi. Il marchese Pinelli divenne nel 1621 ambasciatore in Spagna: morì in carica a Madrid il 28 agosto 1622. Tra il 1590 e il 1595 aveva fatto costruire un palazzo a Campomorone (oggi Villa Balbi). Marino gli aveva indirizzato un sonetto di buone feste (*Lira* III, *Capricci*, ed. cit., vol. II, p. 284: *Ha di ballo, Pinel, forma e sembianza*). Gli resero omaggio anche altri letterati nel primo decennio del secolo, come Ansaldo Cebà e Giovanni Soranzo, che lo ricordò nel XXV canto dell'*Armadoro* (cfr. V. FARINA, *Giovan Carlo Doria*, cit., pp. 40, 71, 79).

[1] *Di passo in passo... questo viaggio*: l'annuncio fa intendere una discreta familiarità col Pinelli, di certo maggiore rispetto a quella mostrata nei riguardi degli altri tre destinatari genovesi. Si rammenti che un resoconto «di passo in passo», ma di tono burlesco, è contenuto nella lettera ad Arrigo Falconio (G, *Lettere burlesche*, 6), anch'essa presente nel fascicolo per l'antologia di Claretta insieme a quella a Lorenzo Scoto sui costumi di Francia. Le due burlesche introducono la serie di bigliettini da Parigi qui esaminata (cfr. E. RUSSO, *Un frammento ritrovato*, cit., p. 436).

fui subito con mille eccessi d'onori introdotto a queste Cristianissime Maestà, e da loro accettato per domestico servitore con trattenimento assai maggior del mio merito. [5] Altro per ora non mi resta da desiderare, se non d'essere altrettanto favoreggiato dai comandamenti di Vostra Signoria Illustrissima, quanto sono stato dalla magnificenza di questi animi veramente reali; il che mi giova pur di sperare, se la mia ventura si conformerà con la sua cortesia. [6] E Nostro Signore Iddio le conceda ogni desiderata felicità. Di Parigi.

[seconda metà 1615]

13. [c. 23r-v]

Al Signor Conte Guido Coccapani.  
A Modena.

[1] Parmi cosa convenevole il reverir Vostra Signoria Illustrissima con questa, la quale altro non contiene ch'una semplice narrazione del mio arrivo in Francia; sì per non uscire dell'uso e del debito che porta seco la mia osservanza verso lei, come anche perch'ella conosca la prontezza del mio volere, non meno affettuoso in servirla, ch'ardente in desiderarlo. [2] Qui la Fortuna (se secondo il solito non m'inganna) par che mi prometta dopo tante tempeste qualche sereno, il qual disidero principalmente per potere nella tranquillità de' miei studi solcar con la penna il mare de' meriti di Vostra Signoria Illustrissima. [3] Chiuderò adunque il mio scrivere col pregarla ad accettare in buona parte questo affetto divoto, et intanto a non lasciare infruttuosa la servitù mia, ma co' suoi comandamenti significarmi ch'ella la stima e gradisce. [4] E qui m'inchino con ogni reverenza a Vostra Signoria Illustrissima. Di Parigi.

[seconda metà 1615]

---

13. [Intestazione] Il conte Guido Coccapani, dal 1629 marchese di Spezzano, all'epoca di questa lettera gentiluomo al servizio degli Este in Modena come Giuseppe Fontanella, è destinatario di un'altra lettera mariniana (G 82, del 28 ottobre 1613) e nominato in una missiva a destinatario ignoto, forse ancora il Fontanella, inviata da Ravenna presumibilmente nell'estate 1607 (G 42). Da questi due documenti si ricava l'impressione di una relazione confidenziale, gestita tra invii d'opere d'arte e tributi poetici (nella G 42 Marino invia una «canzonaccia» per il duca di Mantova Vincenzo I Gonzaga, con licenza di darne copia al Coccapani), maturata probabilmente negli anni ravennati, quando i viaggi di Marino nel territorio emiliano erano frequenti. Cfr. anche il commento alla lettera num. 3.

[2] *Dopo tante tempeste*: come nella successiva lettera num. 14 (cfr. il commento al § 3), il tono del Marino fa intendere come gli amici modenesi fossero bene al corrente delle sue traversie, torinesi e inquisitoriali.

## 14. [c. 23v]

Al Signor Giuseppe Fontanella.  
A Modena.

[1] Io mi vo sforzando con tutto il mio ingegno di coltivar la servitù mia con Vostra Signoria, perché temo che se la sua cortesia mi diede adito alla sua grazia, la mia negligenza accompagnata dal poco merito non me n'escluda; perdita così notevole, ch'io non istimo potere avvenirmene altra maggiore. [2] E sì come del primo ambiziosamente oltre misura mi glorio, così del secondo caso resterei perpetuamente sconcolato. [3] Perciò dalla occasione del vedermi io giunto in Parigi, per divina grazia, senza alcun disturbo, e raccolto con larga pensione nel numero de' servitori attuali di questa Maestà Cristianissima, mi sento stimulare a darlene conto, non senza speranza di dovere in tal guisa aprirmi a' suoi comandamenti quella porta che mi vuol tener chiusa la mia cattiva e bassa fortuna. [4] E qui per fine auguro a Vostra Signoria dal Cielo lunga e felice vita. Di Parigi.

[seconda metà 1615]

## 15. [cc. 23v-24r]

Al Signor Cavaliere Andrea Barbazza.  
A Bologna.

[1] Se bene per la somma gentilezza di Vostra Signoria son più che certo di non potere incorrere per lungo silenzio in contumacia della sua grazia, stimo nondimeno uf-

14. [Intestazione] Per Giuseppe Fontanella cfr. il commento alla lettera num. 3.

[3] *Cattiva e bassa fortuna*: è un altro riferimento alle travagliate circostanze da cui Marino si mosse cercando riparo in Francia. Il fatto che l'allusione compaia in una lettera al Fontanella, che si può dunque ritenere al corrente di quelle vicissitudini, corrobora l'ipotesi che fosse proprio lui il destinatario della lettera G 63, qui scorciata nella lettera num. 3 (se ne cfr. il commento), ove come si è visto i dati documentari relativi alla prigionia torinese, ai suoi motivi e ai suoi esiti erano assai dettagliati.

15. [Intestazione] Andrea Barbazza (Bologna, 1581-1582 ca. - 1656) si annovera tra le conoscenze più strette del Marino. Conosciuto a Bologna, egli fu ritrovato dal Marino a Roma, dopo il ritorno dalla Francia nel 1623. L'epistolario (G, *ad ind.*) raccoglie missive che confermano una stretta familiarità: dall'invito rivolto dal Barbazza a soggiornare nella sua dimora bolognese nel 1606, alla condivisione dei manoscritti delle poesie contro il Murtola e di altre poesie burlesche, al desiderio del Marino di seguire l'amico al servizio dei Gonzaga dopo la liberazione dal carcere torinese, sino alla splendida lettera da Napoli del 1624, con la descrizione di Posillipo e la dichiarazione di voler presto rientrare a Roma. Marino scrisse per il Barbazza un sonetto epitalamico (nelle sue nozze con Bianca Bentivoglio, *Epitalami*, Parigi, Bray, 1616, p. 178) dopo avergli indirizzato un sonetto pubblicato tra i *Capricci della Lira* III (ed. cit., vol. II, p. 296: *Barbazza, io mi son qui dove ristagna*). Barbazza fu membro delle Accademie della Notte, dei Gelati, degli Umoristi, dei Fantastici e degli Incogniti. Dopo la morte del Marino partecipò alla polemica contro Stigliani scrivendo le *Strigliate di Robusto Pogommea* pubblicate insieme alla *Murtoleide*; partecipò inoltre a un tentativo di ristampa espurgata dell'*Adone* (cfr. CARMINATI, *Giovan Battista Marino tra Inquisizione e censura*, cit., cap. XII e *passim*). Sul Barbazza, tra i personaggi la cui figura andrebbe meglio indagata, vd. NICOLA DE BLASI, *Barbazza, Andrea*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., VI, 1964, pp. 148-149, e le preziose pagine di [ANGELICO APROSIO], *La Biblioteca Aprosiana*, Bologna, Manolesi, 1674, pp. 324-331.

ficio dovuto e necessario il renderle ragione di ciascun mio affare, massime dove si tratta d'alcuna buona fortuna; la qual non tanto mi è cara per altro rispetto, quanto per poter talora impiegarla nella esecuzione de' suoi comandamenti con maggior forze. [2] Sia adunque questa per avisar Vostra Signoria come dopo l'esser giunto, la Dio mercé, prosperamente in Parigi, sono stato ammesso alla servitù personale di questa Maestà Cristianissima con condizioni assai onorevoli. [3] E questo per ora dovrà bastare in argomento dell'amore e dell'osservanza che le porto. [4] Con che baciando al Signor Alessandro suo zio affettuosamente le mani, priego a Vostra Signoria dal Cielo ogni vera felicità. Di Parigi.

[seconda metà 1615]

16. [c. 24r]

Al Signor Conte Guido Villa.  
A Ferrara.

[1] Crederei d'essere ingrato alla mia fortuna, mancatore a me stesso, e poco conoscitore del sommo valore di Vostra Signoria Illustrissima, s'io non procurassi per tutte le vie di conservarmi il favore della sua grazia, della quale io tanto mi onoro quanto sempre d'esserne onorato fui sopramodo ambizioso. [2] Il che dovendo io tanto ottenere quanto a Vostra Signoria Illustrissima piacerà di favorirmi, ho giudicato ufficio di mio debito, non però necessario alla sua infinita cortesia, significarle le generose accoglienze e gli onorati partiti con cui sono stato accettato alla servitù di questa Maestà Cristianissima; e col recarle a mente la mia divota osservanza, rendermele in tal guisa ricordevole, pregandola oltracciò di qualche suo comandamento per non lasciarla totalmente oziosa. [3] E con questo fine bacio a Vostra Signoria Illustrissima reverente le mani. Di Parigi.

[seconda metà 1615]

---

[2] La stessa insistenza sulle generose pensioni francesi si trova nella lettera a Barbazza (G 144) spedita da Parigi qualche anno dopo (agosto 1620), ove già si annuncia la destinazione di mille scudi alla stampa dell'*Adone*.

[4] Lo zio del destinatario, conte Alessandro Barbazza (?), è ricordato da Marino anche nei saluti delle lettere G 46, 56, 107, 144.

16. [Intestazione] Guido Villa (? - 1648), poi marchese di Volpiano (con titolo ottenuto per meriti di guerra durante il conflitto del Monferrato, dunque dopo questa lettera), generale della cavalleria di Carlo Emanuele I, ricoprì anche il ruolo di agente tra i Savoia e i principi con loro imparentatisi nel 1608: i Gonzaga e gli Este. Nei pochi documenti in cui il suo nome compare incrociato con quello di Marino, lo vediamo muoversi appunto tra Torino, Mantova e Ferrara (cfr. anche le notizie ricavabili da DINKO FABRIS, *Mecenati e musicisti. Documenti sul patronato artistico dei Bentivoglio di Ferrara nell'epoca di Monteverdi (1585-1645)*, Lucca, Libreria Musicale Italiana, 1999, numm. 59, 129, 380, 739). Nel 1611 si era fatto carico dell'intercessione di Francesco Gonzaga presso Carlo Emanuele per la liberazione del Marino (cfr. CARMINATI, *Giovan Battista Marino tra Inquisizione e censura*, cit., p. 99). Il poeta gli dedicò un sonetto di buone feste inserito nella terza parte della *Lira* (ed. cit., vol. II, p. 290: *Con bell'ordine e certo il tutto cura*).

## 17. [cc. 24-24v]

Al Signor Conte Ippolito Gilioli.  
A Ferrara.

[1] In segno di quella affettuosa osservanza con cui mi sento obbligato ad amare e reverir Vostra Signoria Illustrissima, la supplico a prendere in grado l'avisio ch'io le do del mio stato. [2] Mi ritrovo in Parigi assai ben veduto da queste Maestà Cristianissime, che si sono degnate d'aggregarmi al numero de' loro servitori e pensionarii, dove mi dimorerei assai più volentieri ch'io non fo se fossi talvolta favorito da Vostra Signoria Illustrissima con qualche comandamento, il qual giungerebbe sempre disiderato non meno di quel che si sia disiderabile. [3] Ma io non ne sono però in tutto fuor di speranza, dovendo più di questo impromettermi della sua somma cortesia. [4] Il che a me sarà espresso segno ch'ella mi ami, sì come io dal mio canto procurerò sempre occasione che debba fare, certificandola che troverà in me altrettanta prontezza in servirla, quanto conosco averne et obbligo e disiderio. [5] Qui finisco, e bacio a Vostra Signoria Illustrissima le mani. Di Parigi.

[seconda metà 1615]

## 18. [c. 24v]

Al Signor Alessandro Nappi.  
A Ferrara.

[1] È tanto il cumulo de' favori de' quali è piaciuto sempre a Vostra Signoria d'onorarmi, et è sì fatto quello de' gli oblighi de' quali io le son rimasto debitore, che non

17. [Intestazione] Ippolito Gilioli (Giglioli), nobile ferrarese, marchese di Serra e conte di Serravalle, è dedicatario di un sonetto mariniano in lode della «Signora Donna Marfisa da Este» (*Ben sovra 'l mio talor basso costume*, Lodi, 52), e autore della risposta (*Canta pur col tuo dolce alto costume*); scrisse un sonetto (*Marin, tu se' quel mar, ch'a' naviganti*) pubblicato tra le *Poesie di diversi al Cavalier Marino*, sezione conclusiva della terza parte della *Lira*, nel 1614 (num. 4 nell'ed. Slawinski cit., vol. II, p. 337). Il medesimo sonetto venne poi ristampato nella consimile sezione edita in calce al *Tempio* (Macerata, Pietro Salvioni, 1615) e in quella stampata dal Ciotti in coda al *Tebro festante [...] con idillii e canzoni non più stampate*, Venezia, 1624. Un suo componimento latino (*Inter Pierides dum vectus pace triumphans*) si trova nell'apparato celebrativo dello *Stato rustico* di Giovan Vincenzo Imperiale, ed. cit., ove figura anche un sonetto mariniano. Nel 1621 fu incaricato di un'ambasceria presso la Santa Sede, come si ricava da [ANTONIO FRIZZI], *Memorie storiche della nobile famiglia Bevilacqua*, Parma, Reale Stamperia, 1779, p. 198. Secondo SLAWINSKI (*Lira*, cit., vol. III, p. 347) era nato nel 1579 circa ed era fratello del cameriere segreto di Clemente VIII e poi nunzio apostolico Alfonso Gilioli (su cui la voce di MARIA PIA PAOLI, *Giglioli, Alfonso*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., LIV, 2000, pp. 700-703, ove si legge la notizia che Ippolito divenne ambasciatore della Municipalità di Ferrara a Roma nel 1617 dopo essere stato membro del Consiglio cittadino). La sua amicizia con Marino risale probabilmente agli anni ravennati, quando le visite mariniane a Ferrara non erano rare. In DINKO FABRIS, *Mecenati e musici*, cit., num. 114, è pubblicata una lettera del 1607 di Caterina Martingengo Bentivoglio ove si dice che il conte Gilioli era stato eletto principe di un'accademia ferrarese, sottolineandone la vicinanza con Marfisa d'Este.

[3] *Impromettermi della: 'ripromettermi dalla'.*

18. [Intestazione] Ad Alessandro Nappi, del quale si conosce soltanto la collocazione entro i servitori

bastandomi l'animo di potere appieno ricompensarla dell'uno né scuotermi dell'altro, dove mi mancano forze da servirla procaccio occasioni di reverirla. [2] Vengo perciò a darle notizia del mio arrivo in Parigi (lodato Iddio) con salute; dove con mille generose violenze di cortesia sono stato costretto a fermarmi sotto l'ombra di questa Corona. [3] Accetti Vostra Signoria questo segno della affezione e divozione che le porto; e mi conservi intanto in quel grado della sua grazia, di cui sa ch'io son tanto ambizioso. [4] Col qual fine raccomandandomi affettuosamente al Signor Carlo suo fratello, le bacio di vivo cuore le mani. Di Parigi.

[seconda metà 1615]

19. [c. 24v]

Al Clarissimo Signor Marco Trevisano.  
A Vinegia.

[1] La singolar cortesia di Vostra Signoria Clarissima e la somma prontezza da me in varie occasioni conosciuta in favorirmi mi hanno così efficacemente inclinato a desiderar di esser da lei annoverato tra' suoi più affezionati e divoti servitori, ch'io non

---

di Enzo Bentivoglio (per il quale nel 1607 consegnò a Roma un quadro al cardinale Scipione Borghese) e in genere dell'illustre famiglia ferrarese, Marino dedicò il sonetto di buone feste *Ieri a l'anno già vecchio e moribondo*, inserito tra i *Capricci* della terza parte della *Lira* (ed. cit., vol. II, p. 285). Il fratello Carlo, nominato da Marino nei saluti, fu a sua volta al servizio dei Bentivoglio e provvide alla spedizione di opere d'arte. Ricavo le notizie dai documenti riportati in DINKO FABRIS, *Mecenati e musici*, cit., rispettivamente numm. 100-101, 557, e 128, 186, 262, 520, 546.

[2] *Perciò*: il ms. portava a *perciò a*, che ho emendato. *Violenze*: scritto nel margine superiore sopra *accoglienze* cassato.

19. [Intestazione] Marco Trevisan, nato a Venezia nel 1588 (ove morì nel 1674) da ricca famiglia patrizia, si avviò presto «sulla strada della dissipazione»: «viaggi e incuria per gli affari pubblici e privati; e spese, a destra e a manca», ne fecero presto l'oggetto di disapprovazioni e condanne, da parte della famiglia e dell'ambiente nobiliare veneziano. Pochi anni dopo questa lettera (dal 1618-1619 circa), però, Trevisan si riscattò moralmente ed economicamente unendosi in «eroica amicizia» a Nicolò Barbarigo e diventando protagonista della celeberrima vicenda, narrata in un gran novero di testi coevi (da Lodovico Zuccolo a Giulio Strozzi, a Francesco Pona, a Luigi Manzini). Trevisan aveva «grande dimestichezza» con Paolo Sarpi, dal 1613, e una stretta amicizia lo univa a Fulgenzio Micanzio. Non pare peregrino assumere che i costumi del nobile veneziano esercitassero un gran fascino su Marino, specie quella «splendidezza» del vivere stigmatizzata dalla madre, Soretta Bembo, nel suo testamento. Le citazioni sono tratte da GAETANO COZZI, *Una vicenda della Venezia barocca: Marco Trevisan e la sua «eroica amicizia»* [1960], in *Venezia barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*, Venezia, Il Cardo, 1995, pp. 325-409: 334-336. Marino e Trevisan si conobbero certamente a Torino nel 1614-1615, se non già a Venezia durante uno dei passaggi del Cavaliere tra 1601-2 e 1609: nella lettera G III Marino scrive a Giovan Battista Ciotti di avergli inviato tramite il Trevisan tre copie delle *Dicerie sacre* fresche di stampa. Evidentemente il nobile veneziano, di passaggio a Torino, tornava a Venezia a principio di quell'anno. Poco dopo, già «col piede in staffa» per partire alla volta della Francia, Marino inviò i suoi saluti al Trevisan tramite lo stesso Ciotti (G III). Su questo incontro (e cfr. i «favori» di cui alla nota seguente) sarebbero auspicabili ulteriori indagini, visti la natura del personaggio di Trevisan e il suo legame con Sarpi.

[1] *In varie occasioni ... favorirmi*: l'espressione fa intendere che il Trevisan avesse in qualche modo «favorito» il poeta. Cfr. la nota precedente.

ho potuto né voluto mancare di darle conto del mio essermi fermato in Parigi alla real servitù di questa Maestà Cristianissima con trattamenti e trattenimenti più che ordinari. [2] Con sì fatto aviso offero insieme a Vostra Signoria Clarissima una volontà di servirla così ben disposta che, quando ben non fusse accompagnata da forze uguali, il gentile animo suo dovrà restarne appagato. [3] Col confessar però questa mia debolezza non intendo io d'escluder lei punto dall'autorità che può assai ben persuadersi d'aver sopra di me; o di privar me stesso dell'infinito piacere che son per sentir nel servirla ogni volta che vorrà comandarmi. [4] E senza più bacio a Vostra Signoria Clarissima con reverenza le mani. Di Parigi.

[seconda metà 1615]

